



# *Acta Concordium*

N°16

---

Supplemento a "Concordi" - n.3 - luglio 2010



# INDICE

DE POLI O LA POESIA DELL'ESCLUSIONE Natalia Periotto Gennari	Pag. 1
GLI AGRICOLTORI EUROPEI SOLI NEL MERCATO MONDIALE Luigi Costato	Pag. 13
LA VERA GERMANA ORIGINE DE NATURALI FONTI Giorgio Bordin	Pag. 23
LE LEZIONI DI CELIO NELLA BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI: ESEMPLARI A STAMPA Michela Marangoni	Pag. 43



## DE POLI O LA POESIA DELL'ESCLUSIONE<sup>1</sup>

Natalia Periotto Gennari

In un piccolo cimitero di campagna, appena fuori Rovigo, riposa il professor De Poli, nato nel novembre del 1920, morto all'una del pomeriggio di un torrido 25 luglio del 2003.

Sulla sua lapide, rivolta a mezzogiorno, circondata stranamente da tanti compagni di viaggio suoi coetanei, c'è un piccolo cartiglio in bronzo dorato con queste parole:

Divina mihi subveniente matre  
non moriar omnis  
pietate leniter exardescam.

Fl. D.P.

Quando per me arriverà la madre di tutte le creature,  
non morirò del tutto  
ma continuerò a bruciare d'amore.

Si tratta di una brevissima poesia, scritta per il termine di una vita, a contenere l'intera vita.

E' scritta in lingua latina, la lingua di Roma certamente ma, soprattutto, la lingua universale per secoli dell'Europa cristiana. Questo è già un segnale, ma ce ne sono altri e non sempre nella stessa direzione.

Intanto, una religione del Tutto, non storica, tantomeno cattolica, tuttavia un sentimento del trascendente dal momento che la morte è chiamata *Divina Mater*; non risolvibile in una religione positiva, semmai vissuta come una convinzione di appartenenza universale di tutte le creature. Una loro necessità.

C'è un saggio di De Poli del 1957, intitolato *Necessità*, dove questa appartenenza ad un organico Tutto è spiegata come volontà di riconoscere che la condizione esistenziale è di per sé un valore individuale, e perciò di tutte le creature.

“Non moriar omnis”: è una variante del “non omnis moriar” di Orazio (C. III, 30), un verso apposta scambiato nell'ordine delle parole secondo un'altra indicazione di lettura di De Poli: “la lettura genera la scrittura” si precisa in

---

<sup>1</sup> Relazione tenuta in Sala Oliva il 14 ottobre 2009. Iniziativa dell'Associazione Barbujani Onlus, in collaborazione con la Fondazione Banca del Monte di Rovigo e l'Accademia dei Concordi.

*Antico Stile Amaro*; e poi, a ulteriore chiarimento: “Il poeta immette nella parola una efficace capacità evocativa, che il lettore arricchisce con la propria interpretazione”. In piena libertà, dunque.

Infine, l’ultimo verso, la conclusione: “Pietate leniter exardescam”, ovvero: “giorno dopo giorno continuerò a bruciare d’amore” come a noi piace tradurre. E’ l’amore dato dalla Pietà, *Pietas* infatti, e non *Caritas* che è virtù teologale. *Pietas* è dentro l’uomo, fa parte del suo sentire intelligente, anzi è una qualità della sua intelligenza, riconnette l’esistenza di una creatura con quella di tutte le altre creature. Di quella appartenenza universale di cui parlavamo la *Pietas* è la qualità, la sua consapevolezza. In un saggio del 1958, intitolato *Pietà*, De Poli, sondando il significato di questo “sentimento intellettivo”, ne mette in evidenza la sua forza di partecipazione a tutte le esistenze, una specie di condivisione intelligente, e, di conseguenza, il suo valore morale.

Quindi, la lirica scritta sulla lapide non è dettata dal momento, ma vale come una testimonianza coerente ad un pensiero poetico durato tutta la vita. Sotto questa scritta, la firma: Flaminio De Poli; un’epigrafe autografa – atto definitivo, anticipato e sottoscritto di proprio pugno – di chi lucidamente riflette sulla propria vita alle soglie della morte.

De Poli non è nuovo a questi impulsi di autonomia: spesso scrive da sé la presentazione dei propri libri, magari sotto pseudonimo; si inventa una casa editrice – le Edizioni del Candèlo – che, in realtà, è una tipografia; ha scritto una nota autobiografica – per altro originalissima – per la raccolta dei “Poeti Polesani” accanto a quella del critico chiamato a presentarlo. Tutto ciò può essere letto in vari modi: una manifestazione di orgoglio, o forse necessità di chiarirsi a se stesso. Potrebbe starci, tuttavia, anche il timore di essere equivocato. Proprio lui che in più note critiche ha lasciato scritto che “poesia è comunicazione per enigmi” e che “enigma è significato che fiorisce e rifiorisce e diventa progressivamente altra cosa secondo l’andare e venire delle generazioni e delle apparenze” e, ancora, che “grande poeta è colui le cui parole, immagini, pensieri consentono l’appropriazione e la soggettivazione al lettore”, proprio De Poli, si diceva, in contraddizione con le sue note di poetica, generosamente ben disposte per ogni lettore, in veste di autore, invece, chiarisce, precisa, si preoccupa di accompagnare la comprensione della propria pagina. A conti fatti, perciò, la sua esigenza di autonomia va letta come un preciso rifiuto di ogni mediazione.

Ma qual è la genesi di questo meccanismo che costringe una persona a governarsi la vita solo secondo se stesso, ad opporsi a qualunque cosa che disturbi o ostacoli la libera cognizione di sé, che obbliga a creare invece di

imitare, a contraddire sempre nel rifiuto di una qualsiasi convenzione critica fino ad isolarsi, perfino escludersi, pur di non fare parte del gruppo? A mio avviso, è importante cercare di individuare dove nasca questa necessità di contraddizione perché da essa dipende l'esatta lettura di una personalità poetica. C'è un raccontino in *Antico Stile Amaro* dove è espressa questa legge del no, alla maniera di De Poli, sempre in bilico tra l'apologo e la confessione: "Ho sempre avuto simpatia per gli asini perché possiedono una virtù ostinata: il rifiuto all'obbedienza". L'asino, che dice sempre di no e muove la testa da destra a sinistra per dire no, è uno dei suoi riferimenti preferiti, spesso un protagonista dei suoi racconti e, per la "sua ragnatela di insubordinazione", il suo totem.

Così, all'ombra di questa singolare divinità, innocua all'apparenza ma tenacemente indocile, si aprono considerazioni meno personali e destinate a alimentare discussioni destabilizzanti sulla responsabilità collettiva: "il no è una sintesi di relazioni, è la matematica che diventa filosofia. Così la disubbidienza diventa il contrappeso del potere. Prima il no, poi il ragionamento, poi la democrazia". Questo andare e venire tra l'individuo e la società per ritornare poi all'individuo è un tipico connotato di De Poli, tuttavia possiamo vederlo operante all'interno della cultura occidentale come motivo minoritario sì, ma ininterrotto, fertile di una dissidenza sempre diversa, e destinato all'isolamento e all'esclusione. Difatti, puntualmente arriva la conferma da De Poli: "La disubbidienza è la virtù della solitudine". A noi, in classe, non raccontava tutto questo – non parlava mai di sé – ma ci faceva tradurre e tenere a memoria alcune espressioni della classicità più adatte, secondo lui, ad educare ad una autonomia di giudizio, come questo verso di Orazio: "Nullius addictus iurare in verba magistri". Che non significa non credere ai maestri ma, semplicemente, non accondiscendere e dire di sì, prima di aver ben riflettuto con la propria testa.

Dobbiamo, allora, cominciare da qui, da questo temperamento decisamente conflittuale per capire le scelte professionali e poetiche di De Poli, e, forse, anche quelle esistenziali.

Solo uno sguardo ai titoli della sua produzione: sono più di trenta e quasi tutti significativi. *Antico Stile Amaro*, per esempio. De Poli guarda al manifesto di apertura di tutta la lirica occidentale, il Dolce Stil Novo, questo nuovo sentire d'amore, così rivoluzionario rispetto alla classicità, con cui inizia ufficialmente la cultura europea; lo rilegge e dice che no, non è vero niente. Non c'è niente di nuovo nell'amore, il suo stile è antico, arcaico anzi, ed è sempre amaro come si legge nella lirica di apertura dell'opera:

Quello che a ripensarlo è dolce e caro  
per il sogno divino dell'amore  
il bello stile si fa presto amaro,

e il desiderio macera nel cuore  
l'enigma eterno della nostalgia.  
Ma come vola il tempo dalle aurore

ai tramonti, così la porta via  
senza ritorno e di speranze nuda  
su quel cavallo della prateria

che sosta e beve al fiume acerba e cruda  
del cavaliere la malinconia.

L'amore, che si vorrebbe di elezione, aristocratico, un rapporto di intelligenze raffinate, è in realtà una necessità naturale, un desiderio cogente, un'attrazione potente, ed è sempre stato così. Il resto è sovrastruttura retorica, ipocrisia di costume, etica di copertura per il potere in quel momento dominante; sostanzialmente, una forma di violenza. L'amore è fatto di desiderio, di patimento, qualche volta di allegria, ma, soprattutto, dalla infinita nostalgia della creatura per una totalità che ha raggiunto, goduto e subito perduto, costretta com'è a ricadere nella intransitività assoluta del vivere e morire. Sembrerebbe una riduzione, in realtà si tratta di un sentimento assoluto di appartenenza che coinvolge in una rete di relazione cosmica e vitale tutto ciò che noi chiamiamo esistenza, in necessità e amarezza; non in abbandono, tuttavia, se la voce del poeta giunge per capire, partecipare pietosamente e consolare. Ma anche per denunciare tutti quegli impulsi negativi, creati dal potere, dalle ideologie, dai travisamenti del sentimento religioso, tutte quelle forme di violenza travestita che De Poli senza riguardo chiama "verità negative". La lirica in dialetto "Agnus Dei", per esempio, parla in questo senso:

No sta tuòrteli Tive  
o agnoletto de Dio  
i peccati de 'l mondo.  
[...]  
Lassa che 'l peso 'l tira so 'l fondo  
gnonde che tuti i se mucia e i s'ingropa  
i pesi de 'l mondo,  
ch'i xe massa oramai pa tuòrteli in crose

i malfati de 'l mondo,  
[...]  
La parola de 'l Tuto  
somenà de ruine  
che 'a jera in prinzhipio  
desso fa Ti che la sipia a la fine<sup>2</sup>.

Il titolo è latino, la lingua *salvadega*, l'ingiustizia perenne. E la malinconia anche. La raccomandazione accorata nella lingua precristiana della Sculdascia atestina non basta a salvare l'agnellino dalla lusinga di morte nascosta nella persuasione evangelica. Anche qui due mondi si scontrano per rimanere, poi, sempre inconciliabili: la natura che ordina le cose secondo se stessa e la cultura che pretende di interpretarle con le proprie categorie, come in un'altra lirica della stessa raccolta, *Amore e Morte Dialettali*:

E intanto la mordecia  
la ghe strucava el naso

pa sofegarghe in gola i so pensieri,  
che no sentisse pì l'odore de la verta  
smaniarse a torno a la so vaca<sup>3</sup>.

Il toro, ormai vecchio, viene condotto al macello. Lungo la strada verso il mattatoio piange l'universo che è stato la sua vita, e gli animali – la gru sopra il camino, la civetta con gli occhi da sapiente, – e le cose, tutte quante, piangono con lui.

Non ci leggeva queste liriche in classe – noi non conoscevamo allora la sua poesia – ma traducendo il II libro dell'*Eneide* gli piaceva trattenere l'espressione "Sunt lacrimae rerum". Noi, allora, eravamo troppo giovani per capire il senso del pianto delle cose. Ma questo verso non ce lo siamo più

---

<sup>2</sup> "Non caricarteli su di Te / o agnello di Dio, / i peccati del mondo. [...] / Lascia che il peso li tiri sul fondo / dove si ammucciano tutti e si annodano / i pesi del mondo. / Ormai sono troppe / per prenderle in croce Tu solo / le malefatte del mondo [...] / La parola dell'Universo / disseminata di rovine / ch'era in principio / ora fa tu che sia giunta alla fine".

<sup>3</sup> "E intanto l'anello / gli stringeva il naso / per soffocargli in gola i suoi pensieri / perché non avvertisse più il profumo della primavera / riversarsi attorno alla sua mucca".

dimenticato.

La Pietà – l'amore per la vita vivente –, oltre ad essere una sua convinzione, si traduceva in criterio di lettura e di interpretazione. Con questi criteri in mente, De Poli ci introduceva ad altre testimonianze di poesia che, nel mondo, si è fatta carico di confortare e denunciare, e non trascurava nessuna di quelle voci che più efficacemente rendessero conto dei soprusi contro l'individuo, da Dante Alighieri a Garcia Lorca, da Pascoli – il Pascoli latino soprattutto – a Thomas S. Eliot di *Assassinio nella cattedrale*.

A questo proposito è stupefacente l'intuizione alla base di *Litania del Giudizio*: copertina rosso sangue, una croce nera e, sulla croce, le mani inchiodate insieme sul braccio più lungo, quasi raccolte in preghiera; ma le mammelle rotonde e piene, come dopo il parto, la dicono una donna. Una donna crocifissa. Per la prima volta, dopo essere stata per secoli relegata ai piedi della croce, la donna vive il privilegio dell'assunzione, realizzando nel patimento e nella morte il diritto di essere una creatura, anzi il simbolo della creatura. Ancora un'apostasia da parte di De Poli, oppure la constatazione, sotto gli occhi di tutti comunque, che la donna, responsabile e vittima, è altrettanto protagonista di vita. D'altra parte, tutta questa sua opera è piena di vita – non di speranza, ma di vita certamente. Infatti, se già dalla prefazione sappiamo che “il Male è dappertutto, lo si conosce perché lo si vuole, e lo si fa senza tregua e senza rimedio”, resiste nella intelligenza del Coro di donne – che accompagna la *Litania* come in una tragedia greca – la persuasione che “il vero Mistero è il Bene, di cui si ignora la natura, di cui la creatura non sa nulla, ma che è onnipresente e omnitemporale: prima e dopo”.

La conclusione è identica alla tesi di un suo saggio dei primi anni Cinquanta, un opuscolo con la copertina turchina edito dalla tipografia S.T.E.R. e intitolato *La religione delle Baccanti*: “Quando non si capisce il perché del Male si inventano gli dei, e gli uomini che li inventano diventano potenti”.

Ma è molto meglio – dice De Poli, e con lui Euripide – accettare il Male sulla terra senza sondarne l'enigma, liberandoci dalle lusinghe e dalle illusioni del “sapere presuntivo” – quel sapere che presume di sapere – e facendocene una ragione.

Il ragionamento di De Poli è semplice e senza scampo: se si dà la necessità come dato di fatto, ci si scontra necessariamente con l'enigma, che altro non è se non il perché irrisolto a cui nell'antichità rispondeva il mito e da dove, a ben vedere, sono germogliate le religioni, e a cui ora ci si può avvicinare con la ragione in tutte le sue forme, dal buon senso alla logica della ragione, non per risolverlo ma per accettarlo. Così, almeno, ragionano i contadini protagonisti

di *Sapienza senza pagella*: chini sul solco, tra un colpo di zappa e l'altro, si drizzano, si riposano e parlano del divorzio, del tradimento, di Dio, dell'amore, dell'aborto; insomma, della vita, con i suoi problemi e la sua ingiustizia. E, poi, ricominciano a zappare.

Ecco, siamo arrivati a una prima conclusione sulla poetica di De Poli.

Dare dignità di personaggio in un dialogo di tipo filosofico a contadini con le *sgalmare* ai piedi e la zappa in mano è un segno della sua legge del no; dotarli di una sapienza, che per definizione è innata e, quindi, aliena da qualsiasi mediazione di scuola e di studio, è di nuovo, provocatoriamente, un segno del no; tanto quanto opporre alla religione della tradizione, con le sue formule e le sue preghiere, una religione personale al limite della irriverenza. Siamo parlando del *Dies irae 2000*:

Bon Dio di i can  
sior de le cagne  
re de 'l sole e de l'umbria  
co sarà 'l dì de la gunia  
[...]  
daghe fuoco a volontà  
a le careghe carolà  
de le sacre potestà.  
[...]  
Co sarà 'l dì de 'a me gunia  
qì o là càtaghe on posto  
indhò ca te vuò  
a l'anema mia<sup>4</sup>.

Anche qui un ragionamento a doppia direzione: di fronte alla morte De Poli non si piega in un raccoglimento in se stesso, nel segno dell'esame di coscienza, ma denuncia e pretende la condanna per il sopruso, la prevaricazione e le prepotenze compiute dalla società "la jente che monta in palco oni medh'ora". La liberazione dell'uomo è, per lui, la liberazione dalla società. La condanna biblica al dolore e alla sofferenza, avvertiti nella lettura corrente come naturali, viene da lui interpretata come una condanna a un'ininterrotta subordinazione

---

<sup>4</sup> "Buon Dio dei cani / signore delle cagne, re del sole e dell'ombra / quando sarà il giorno dell'agonia [...] dà fuoco a volontà alle sedie tarlate del potere. [...] Quando sarà il giorno della mia agonia / qui o là trovale un posto / dove vuoi tu / all'anima mia".

alle Istituzioni. Eppure “l’uomo è un animale politico” insisteva con noi, richiamando l’incipit della *Politica* di Aristotele; ma questa affermazione, tanto necessaria per il divenire storico, era, nel suo sentire, penosamente gravida di limiti in termini di autonomia e libertà individuali.

Tuttavia, se tutto questo è un segno della sua contraddizione, va letto, altresì, come un segnale della dilatazione di quel sentimento di pietà per la vita di tutte le creature. E si capisce perché.

De Poli è un poeta contadino: per la sua origine a Carceri d’Este nella Sculdascia euganea; per la sua consuetudine a condividere fin da piccolo i ritmi di una vita frugale in familiarità con gli animali della corte, con il loro lavoro e la loro utilità, ma anche con i tempi e i modi della loro fertilità.

Ed è contadino per avere gelosamente custodito, e ferocemente difeso, il patrimonio della sua terra, della sua infanzia, e della sua lingua, avvertita non come modello ma come strumento di immediata aderenza alle cose, senza mediazioni, istintiva, diretta e, perciò, rassicurante.

Eppure questo mondo che, proprio per essere così amato, poteva escluderlo è, invece, fertilissimo di relazioni e di interrogazioni. Il mondo di Carceri, in quei tempi tenacemente attardato rispetto alla modernità, ma dove si vive e si muore come dovunque, e dove, comunque, si patisce e si sogna, gli ha insegnato per tempo che la prevaricazione del più forte sul più debole è legge di natura – e va accettata e basta – ma lo fa diffidare della prepotenza ammantata dal lessico d’occasione della Storia e delle Istituzioni.

D’altra parte l’essere testimone dell’innocenza offesa e violata gli ha fortificato la simpatia per i vinti. In questo senso è andata la sua poesia, verso l’agnellino sacrificato, verso il toro condannato. Questa direzione seguirono le sue letture in classe. Di Virgilio non lo interessava l’esaltazione dell’impero di Roma, casomai la violenza che un potere vittorioso necessariamente porta con sé, come quando – è solo un esempio – arriva il soldato vincitore su una terra che non è mai stata sua e dice al contadino che l’ha sempre lavorata: “*Veteres migrate, coloni. Haec mea sunt*”. Di Tacito egli apprezzava in particolare la lucidità nello smascherare, attraverso il ragionamento dei vinti, la retorica dell’imperialismo, il lessico di propaganda dei vincitori che non inventano mai termini nuovi ma, stravolgendo il significato usuale delle parole, “*falsis nominibus, ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*”. Non misconosceva le ragioni superiori – e come poteva? ci sono, sacrosante, onnipresenti, inespugnabili – ma non sottaceva, per questo, le ragioni dell’individuo, ben attento a far capire che, se era un vinto, questo non voleva dire che avesse torto. Da queste pagine, da queste lezioni, è nata la prosa di *Via da Roma*, tre

edizioni, un libro molto conosciuto, forse molto letto. In ogni caso, una riflessione venuta da assai lontano, di sicuro non un allineamento dell'ultima ora. Insomma, il microcosmo di Carceri – che solo nel nome porterebbe la clausura – agisce in lui con la stessa energia di Recanati per Leopardi, di Firenze per Dante Alighieri: proietta fuori dai suoi confini un uomo dalla sensibilità già adulta e orientata e, soprattutto, gli consente il simbolo. Così, attraverso questo fulmineo strumento di intuizione/espressione che appartiene alla migliore poesia, quello che era un sentimento di *pietas* privato e soggettivo si ricompone in una rete di relazioni e in una moltiplicazione di immagini di potente suggestione e, ciò che più conta, forza l'isolamento della creatura e, sottraendola a un anonimato solitario e inutile, le dà voce e senso nella comunicazione con un Tutto che le corrisponde.

Il simbolo – condivisione, comprensione, unione, se dobbiamo fede al nome – rende il poeta che con lui si muove contemporaneo di qualunque epoca. Per questo motivo De Poli ha potuto intitolare una sua raccolta di poesie *Omero lirico*. Una eresia, per i più, nei confronti del primo poeta epico dell'antichità; ma una scelta così controcorrente e fieramente rivendicata non fa altro che riconsegnarci come “assoluto lirico” – cioè come emblemi universali di umanità – quei personaggi nati di fatto dall'intuizione lirica di Omero.

Ecco cosa significava affermare che “la lettura genera la scrittura”. In altre parole, la poesia non è la perfezione dell'attimo, nel momento della sua creazione, semmai un divenire incessante di interpretazioni e di significati che si accumulano e si sottraggono nello svolgersi della storia dell'uomo. Così Tersite, l'unico soldato semplice nell'esercito greco, gobbo, derelitto e imprudente, ha avuto anche lui una parola di pietà:

A Tersite cadde una lacrima grossa  
che Giove non vide e Dio non raccolse.  
L'asciugò con stupore  
e la gente cristiana a ridere tutta  
dotta di pace e di virtù solidali.

Così anche per Achille: in solitudine, escluso dal destino di vita, distante dagli amici a cui volge le spalle, piange seduto sulla riva del mare: “lo vedeva senza confini”. La madre soltanto gli siede vicino, lo chiama per nome – una figura di pietà prima della Pietà che noi conosciamo, a destra entrando in san Pietro – gli parla, lo invita a parlare: “affinché sia d'entrambi il dire e il sapere”.

Da questo verso, dove si sono incontrate l'intuizione lirica di Omero e l'intelligenza simbolica di un poeta contemporaneo, deriva *Saperlo in due*,

un'espressione che è insieme la chiave di lettura dell'esclusione di De Poli e il titolo della sua ultima opera lirica.

E qui siamo alla fine della nostra lettura.

Esclusione per De Poli non significa il *locus amoenus* o il giardino segreto di Carceri; questo lo abbiamo detto. Tantomeno vale come la *turris eburnea* cara a tanti intellettuali in ogni tempo.

De Poli nella sua vita è stato persona pubblica: per decenni professore di Italiano e Latino al Liceo classico Celio; fu ufficiale di aviazione nella seconda guerra mondiale, ha pubblicato articoli, poesie, saggi. Fu uomo di ricerca, di studio, di amicizie. E' stato preside; fu oratore ricercato, senza imporsi. Fu accademico dei Concordi. Partecipò alla vita di molte persone, in modo discreto ma costante: un suo libro in prosa è dedicato "Ai miei scolari ex"; in un altro, in poesia, la pagina bianca di inizio riporta – a dedica e ricordo insieme – i versi che un suo ex alunno aveva composto pensando al suo maestro:

e non eravamo soli  
al tavolo della nostra sapienza,  
ma quelle erano le nostre ore della vita.

De Poli rimase al centro di questo circuito di dare e ricevere senza interromperlo, neanche quando lasciò il suo lavoro: se invitato, andava, parlava, aveva ancora molto da dire. E lo diceva bene, da uomo colto e fine letterato. Sostanzialmente, era un umanista: tutt'altro che estraneo agli interessi scientifici, curioso delle nuove tecnologie, attentissimo alla politica. In questo senso fece una scelta e la pagò cara, se dobbiamo fede alle sue dichiarazioni dove la scrittura in terza persona la dice lunga su come cercasse di oggettivare il dolore delle conseguenze: "Così, attualmente, è rinviato a giudizio dalla Procura di Verona, in base agli art. 306, 270, 271 del c. p. Ma spera che la sua piccola patria lo assolverà dalla condanna a morte e dal carcere a vita". La sua, quindi, più che una volontà di esclusione fu, proprio per quella necessità di contraddizione innata nella sua personalità, un rapporto di esclusione, altrettanto necessario: lui da una parte e tutti gli altri di fronte, se non addirittura contro. Divenne anche il titolo di un suo libro del 1986 – *Rapporto di esclusione* appunto – quasi una profezia: in una calda giornata un uomo ormai vecchio viene portato via dalla sua casa, verso l'ospedale o il cimitero, non si sa, e, intanto, "la campana di mezzogiorno suonava per tutti il mezzogiorno, ma per lui era il canto della notte".

Tuttavia, c'è un momento in cui questo rapporto di esclusione si fa più intimo, più drammatico e disperato fino a cessare di essere un rapporto. De Poli ha

amato la donna per tutta la sua vita, l'ha sentita come *Ananche*, la Necessità, di cui l'uomo non può fare a meno; l'ha cercata dovunque, nelle figure della femminilità che i poeti hanno lasciato per via, ha ricomposto il suo viso e il suo corpo con i profili più belli che la tradizione abbia offerto: Elena, Margherita, Inhanna, Beatrice... Ne ha rivissuto poeticamente tutte le epifanie d'amore a cominciare dall'incantamento dell'adolescenza, colto nell'attimo sacro di bellezza e di attesa:

A guardarti mi invade una dolce malia  
così vidi una volta levarsi una palma  
accanto all'altare.  
Ti ammiro incantato  
e n'ho tremenda paura.

Da questa ricerca è nato *Variazioni ed enigmi*, un volumetto di prose e poesie dove De Poli ripassa in nostalgia d'amore tutta la propria vita, di uomo e di studioso; e, nonostante conclusioni lucidissime e senza scampo come questa "mi unì la morte alla tua necessità", egli ha continuato a inseguire questa promessa d'amore per le strade del suo tempo e ha creduto di trovarla – sto leggendo da *Saperlo in due* – e di riconoscerne la forma:

Vergine ha il cuore come alla prim'ora  
quando alla solitudine si apriva  
la vastità dell'universo in fiore.

Per lei De Poli, poeta lirico, ha tessuto un poemetto d'amore e d'avventura, con tutte le cose che l'epopea di ogni tempo ha raccolto e trattenuto: una prateria sconfinata come quelle del lontano West ma dove, all'orizzonte, resiste il castello dei trovatori del medioevo europeo; un cavallo, silenzioso compagno delle notti e delle albe, anzi di più, un amico fidato, teneramente partecipe:

Stendi, Dioneo, d'amore il tuo mantello  
colei che viene e spande il suo sorriso  
è la mia donna – devi farle onore –  
l'anima bella della mia ventura  
abbine cura.

E, naturalmente, un cavaliere, come sempre nell'epopea; tuttavia, il suo parlare d'amore è un po' diverso da quello degli antichi trovatori, non è già più

romantico, non solo decadente e neanche soltanto simbolico, ma tutto questo insieme, in una lingua lirica arcaica e modernissima, piena di attese, incurante dell'inganno, anche se presaga:

ora l'aria si fa triste  
seppellisce le parole nella cenere del tempo  
e strappa al cuore le speranze,  
l'enigma delle cose, che non sono state  
copri col lenzuolo intatto  
della dimenticanza.

Ma, poi anche in questa prateria, anche per questo ultimo cavaliere, arriva il disinganno, suo e di tutto l'universo:

gli occhi delle stelle non cercano nessuno

Questa è la sua vera, irrimediabile esclusione: essere un poeta d'amore quando nessuno lo penserebbe mai; essere stato tagliato fuori dall'amore, o sentirsene escluso – che è poi la stessa cosa – per un caso, o dalla sua intelligenza, oppure da altro.

Allora, non gli resta che il voto, l'antico giuramento d'amore secondo il codice d'onore dei cavalieri erranti, di cui la *fides* non fu mai tradita:

Tu es Venus  
tu es Domina  
eis aiona tui sum  
et sublata lucerna.

“Eis aiona tui sum”, cioè “per sempre hai il mio cuore”, si legge nella dedica all'amore in *Antico Stile Amaro*. Con parole solo un po' diverse, ma con lo stesso sentimento, la lirica sulla sua lapide rivendica identica fedeltà al giuramento “pietate leniter exardescam”. Cioè “giorno per giorno continuerò a bruciare d'amore”, anche se il lume si è spento “et sublata lucerna”.

Un dio di pietà gli conceda di tener fede al suo desiderio.

Noi che gli abbiamo voluto bene, che gli siamo riconoscenti, gli auguriamo con tutto il cuore che anche per lui la campana dei poeti suoni la preghiera e il raccoglimento.

## GLI AGRICOLTORI EUROPEI SOLI NEL MERCATO MONDIALE

### Luigi Costato

Sommario: 1. Le conseguenze della *Mid - term review*. – 2. Il reg. 1234/2007 e la c.d. semplificazione. – 3. Il vero significato della creazione di un solo Comitato di gestione. – 4. Libero mercato e operatori informati e competenti.

1. La riforma della PAC del 2003 (aggiornata nel 2009) (chiamata con qualche ipocrisia riduttiva *Mid - term review*)<sup>1</sup> è stata una vera e propria rivoluzione dopo decenni di interventismo e protezionismo così efficaci da fare dell'Europa anche a 15 una grande potenza agricola e alimentare e da realizzare appieno le finalità previste, appunto per la PAC, dal Trattato, finalità conservate anche oggi dopo l'adozione del nuovo trattato sull'Unione europea (NTUE) e del trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE) a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona.

Ma queste finalità sembrano essere disattese proprio dalla riforma del 2003, come dimostrano crisi di approvvigionamento, mancanza di stabilità nei prezzi dei prodotti agricoli e redditi insufficienti per gli agricoltori. La soluzione adottata per predisporre alle trattative di Doha ha voluto disaccoppiare gli aiuti al produttore dal sostegno dei prezzi, svincolando del tutto (o in parte, per gli allevamenti) produzione e intervento per assicurare un reddito agli agricoltori. Il risultato è stato, in generale, la riduzione della superficie coltivata e la conseguente diminuzione delle scorte; ma ciò ha provocato un aumento dei prezzi solo per breve tempo, poiché il progressivo diminuire dei dazi doganali ha, subito dopo, immerso i produttori europei nel mercato mondiale senza che fossero dotati dello strumentario che è necessario per operare confrontandosi con i colossi del *trading*.

2. Il reg. 1234/2007 trova giustificazione nei considerando 4 e 5, ove si sostiene sia l'abbondanza di elementi in comune fra i vari regolamenti

---

<sup>1</sup> Adottata con il reg. 1782/2003, sostituito poi dal reg. 73/2009, che codifica le variazioni apportate nel frattempo. Sull'argomento, anche per la bibliografia, v. D. Bianchi, *La politique agricole commune (PAC)*, Bruxelles, 2006, *passim*; e L. Costato (con la collaborazione di L. Russo) *Corso di diritto agrario italiano e comunitario*, Milano, 2008, *passim*,

di base – ma l’analisi del regolamento consente di constatare che questa affermazione è quanto meno eccessiva<sup>2</sup> - sia la necessità di semplificare la regolamentazione nel settore agricolo<sup>3</sup>, già realizzata, in effetti, con alcuni regolamenti fiume come quelli sul finanziamento della PAC e sull’istituzione del sistema di pagamento unico.

La verità effettiva si può rinvenire nel fatto che, rispetto alla PAC - mercato come ideata, sono scomparsi del tutto i meccanismi per la determinazione dei prelievi all’importazione<sup>4</sup>, che richiedevano un costante funzionamento dei vari Comitati di gestione, e sono in via di progressiva scomparsa i sostegni all’esportazione (restituzioni), sicché la semplificazione deriva proprio dagli impegni presi a Marrakech nell’Accordo agricolo<sup>5</sup>, e consente di unificare i vari Comitati in uno solo, che opera in modo assai meno intenso di quelli di un tempo.

È, pertanto, rispondente al vero l’affermazione contenuta nel considerando n. 7 premessa al reg. 1234/2007, e cioè che “semplificare non significa mettere in discussione politiche prese finora nell’ambito della PAC”; questa posizione si attaglia se si considera la PAC risultante dalla riforma del 1992 adattata nel 1994/5 agli impegni presi in sede OMC (WTO), il che rende coerente il fatto che “il presente regolamento dovrebbe perciò costituire essenzialmente un atto di semplificazione tecnica”, dato che il medesimo considerando si

---

<sup>2</sup> Se è vero, infatti, che le OCM di settore hanno avuto nascita in periodi anche diversi sicché spesso sono state formulate, al proposito, norme in qualche modo diverse, è altrettanto vero che, pur ammettendo tale realtà, non si comprenderebbe perché si sarebbero mantenute per decenni tante OCM di settore se le regole fossero state così comuni.

<sup>3</sup> Sul punto v. la comunicazione della Commissione «Semplificazione e Migliore Regolamentazione per la Politica Agricola Comune» del 19 ottobre 2005, COM (2005) 509 def., e il documento di lavoro della Direzione generale Agricoltura e Sviluppo rurale «Semplificazione della Politica Agricola Comune – Piano d’azione» dell’ottobre 2006, reperibile nel portale dell’Unione europea <http://europa.eu>.

<sup>4</sup> Qualcosa di simile è restato in alcuni settori, come quello dei cereali, ove si determina un possibile dazio, calcolato in modo analogo ai prelievi di un tempo, ed applicabile solo se dà esiti di livello minore di quelli derivanti dal dazio fisso. Comunque si tratta di un numero ridotto di casi.

<sup>5</sup> Il trattato di Marrakech comprende moltissimi accordi, tra cui l’Accordo agricolo; con esso si rinnova il GATT ’47, sostituendolo con il GATT ’94, e si istituisce l’Organizzazione mondiale del commercio.

conclude affermando che il regolamento “non dovrebbe quindi abrogare o modificare gli strumenti esistenti, salvo che siano diventati obsoleti o superflui o che, per loro stessa natura, non si prestino ad essere trattati a livello di Consiglio”. Dunque non si tratta di una mera semplificazione ma piuttosto di un adeguamento alla grande trasformazione che ha subito la PAC, avviata, appunto, nel 1992, e conclusa con il disaccoppiamento del 2003.

Sin dall'apparizione del reg. 1782/2003, infatti, ebbi occasione di sostenere che con esso la Comunità, che si era da tempo appropriata del potere di gestire in esclusiva i mercati dei prodotti agricoli<sup>6</sup>, rinunciava ad ogni possibilità di programmazione delle produzioni agricole, e ciò in contrasto palese con l'art. 33 del TCE, che prevede, fra le finalità della PAC, la garanzia degli approvvigionamenti, cosa che è venuta ben presto meno grazie alla progressiva riduzione delle scorte di cereali ed al contemporaneo progressivo orientamento a scoraggiare la coltivazione a vantaggio di un generico sostegno alla “ruralità” che ha avuto, come conseguenza, nel 2007/2008, una grave crisi da carenza di cereali – certo non causata solo dalla PAC, ma cui quest'ultima ha dato il suo contributo - e un conseguente notevole aumento dei prezzi, di cui hanno goduto ben poco gli agricoltori.

Naturalmente ciò deriva, principalmente, dal brusco cambiamento verificatosi sul mercato dei prodotti agricoli: da un sistema di protezione, spesso molto ampia – in particolare per le *commodities* – si è passati all'apertura al mercato mondiale e alla sostanziale scomparsa dei dazi doganali, sicché l'agricoltore si è trovato di fronte ad un “ambiente” per lui nuovo e sconosciuto, posto che, ad esempio in Italia – ma non diversamente accadeva, in pratica, in tutta Europa - il mercato era sottoposto a “cure” pubbliche ininterrottamente, quanto meno, dal 1934.

Si è, pertanto, manifestata, in tutta la sua ampiezza e gravità, l'asimmetria informativa che colpisce gli agricoltori, specie se piccoli e non riuniti in associazioni di produttori, rispetto alle grandi imprese di *trading*, che conoscono le probabili produzioni di tutti i paesi del mondo e, di conseguenza, godono di un vantaggio competitivo, sul mercato, da cui consegue che spesso, anche quando vi siano le condizioni probabili di un aumento dei prezzi, gli agricoltori, ignari di quanto accade, non possano fruire di esso.

È evidente, pertanto, che se si indebolisce l'intervento pubblico e la

---

<sup>6</sup> Sul punto esiste una risalente giurisprudenza della Corte di Giustizia; al proposito v. per tutti la sentenza *Russo*, in causa 60/75 del 22 gennaio 1976, in *Raccolta*, 45

protezione dei mercati, occorre che gli agricoltori vengano assistiti nelle loro scelte sia culturali che di vendita da un sistema informativo che contenga in limiti ragionevoli le loro deboli posizioni sul mercato, dovute non soltanto al frazionamento dell'offerta ma anche alla impossibilità, per essi, di conoscere quanto accade ed accadrà sul mercato globale. Appare evidente che a ciò si dovrebbe porre rimedio, finalmente, con il pieno e corretto funzionamento delle associazioni dei produttori da un lato, e dall'altro con la creazione di un sistema europeo di informazioni che controbilanciasse l'impossibilità di ottenerlo direttamente dai produttori.

3. All'atto della creazione della PAC ci si trovò di fronte al problema di realizzare un mercato comune dei prodotti agricoli senza escludere del tutto gli Stati membri dalla loro gestione.

Il processo decisionale, certamente, era ed è incentrato sul Consiglio, che degli Stati membri è espressione, ma non era neppure pensabile, a fronte della scelta di non rimettere al mercato ogni decisione ma, piuttosto, di gestirlo, di dividere tale gestione fra soluzioni di carattere generale, riservate al Consiglio, e attività spicciola e di ogni giorno, attribuita alla competenza, pur in certa misura prevista dal trattato, alla sola Commissione.

Come detto, l'OCM veniva costruita in modo da evitare invasioni di prodotti extracomunitari, da sostenere i redditi degli agricoltori e da facilitare le esportazioni, difficili dato che si garantivano, specie per i prodotti di massa, prezzi interni elevati; dopo un lungo dibattito<sup>7</sup> si arrivò ad adottare la soluzione che consisteva nella creazione dei Comitati di gestione, composti dai rappresentanti degli Stati membri, votanti come il Consiglio, e cioè con voto ponderato, destinati ad assistere la Commissione nell'adozione di alcuni atti di esecuzione che non si volevano totalmente rimessi a quest'ultima.

Il condizionamento della Commissione era, però, limitato, poiché solo se in sede di Comitato si raggiungeva la maggioranza qualificata contraria al progetto di atto presentato dalla Commissione essa era costretta a rimettere la

---

<sup>7</sup> Sulle discussioni che precedettero l'origine e sviluppo della "comitologia" v., per tutti, D. Bianchi, *Le rôle de la comitologie (1958 – 2010) dans la Politique agricole commune (PAC)*, Tesi di dottorato, Università Paris II – Pantheon Assas, il quale analizza, poi, tutte le vicende dei vari comitati (con particolare attenzione a quelli di gestione) sino al 2010, alla vigilia di una probabile trasformazione degli stessi, per l'ampio potere normativo raggiunto dal Parlamento europeo.

decisione al Consiglio il quale, comunque, se non decideva tempestivamente, lasciava automaticamente libera la Commissione di adottare l'atto in questione<sup>8</sup>.

Questi comitati "agricoli" si riunivano anche ogni settimana, a dimostrazione dell'attività svolta in sede comunitaria per la gestione dei mercati agricoli. La riforma del 1992 e, ancor di più, quella del 2003, li hanno in larga misura svuotati di funzioni poiché non esistono più i prelievi all'importazione né hanno rilevanza le restituzioni all'esportazione, in via, anch'esse, di estinzione.

Come si è detto prima, la Comunità – ora Unione – ha rinunciato a governare con mano sicura i mercati agricoli, sicché i mezzi usati per decenni sono diventati desueti, anche se nel Trattato di Lisbona (e precisamente nel Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, TFUE, all'art. 37) si sono inclusi i prelievi fra gli strumenti a disposizione del Consiglio, che agirebbe, in questi casi, su proposta della Commissione, senza intervento alcuno del Parlamento europeo.

La detta rinuncia ha avuto, come conseguenza, la riduzione di importanza dell'OCM, formalizzata dal reg. 1234/2007, nel quale si prevede, appunto, anche un solo Comitato di gestione, stante le ridotte attività dello stesso.

4. Le conseguenze della nuova PAC si sono, dunque, manifestate con l'abbandono sostanziale della grande maggioranza delle protezioni storicamente presenti nella politica agricola europea, che sono state anche evidenziate dallo smantellamento di molti degli strumenti che la avevano caratterizzata.

I consulenti ed i politici europei hanno, dunque, compiuto un atto di fede nelle potenti capacità regolatrici del "mercato", nella "mano" di Smithiana memoria. Al proposito occorre osservare che il libero mercato non è sempre efficace neppure come regolatore dei settori secondario e terziario, come la crisi del 2008 ha largamente dimostrato.

---

<sup>8</sup> Il sistema della "comitologia" si è successivamente diffuso a molti altri settori ove la Comunità – ora Unione europea – ha esteso la sua competenza; si crearono così i comitati consultivi, sforniti di poteri vincolanti, i comitati di regolamentazione, mancando i cui pareri l'atto proposto dalla Commissione non poteva essere adottato senza un passaggio al Consiglio, per arrivare anche al comitato di regolamentazione rafforzato, nel campo dell'adozione di atti concernenti la prestazione di servizi.

Si potrà obiettare che il mercato finanziario era sprovvisto di regole moderne, e che ciò ha causato la crisi, con ciò ammettendo, com'è ovvio, che il mercato non può che essere il luogo delle regole ove i competitori devono essere anche messi in condizioni di combattere lealmente e senza disparità di trattamento legale e di competenza sostanziale. Nel caso della crisi del 2008 è apparso evidente che la disparità di competenze e di conoscenze ha scaricato sui più deboli – perché “ignoranti” – perdite che alla fine si sono ripercosse sugli stessi operatori che avevano causato il disastro: costoro, perché grandi e indispensabili per il funzionamento del sistema, sono stati “salvati” con poderose iniezioni di mezzi finanziari, senza che questo abbia, però, costituito ristoro per i piccoli soccombenti.

In quel frangente la debole struttura comunitaria non ha provveduto a realizzare una coordinata serie di misure di sostegno della domanda – ovvero di alcuni istituti bancari – sicché ogni Stato membro ha agito autonomamente in patente violazione delle regole dei Trattati.

Il “mercato” ha dovuto, pertanto, essere sostenuto con mezzi di ogni tipo, al fine di stimolare la domanda, evitando così un precipitare degli eventi e l'avvitamento del sistema produttivo secondario in una crisi drammatica. Nel 2010 si stanno approntando, per soprammercato, sostegni finanziari a Stati partecipanti all'Euro, mettendo a nudo ancora una volta l'incompletezza dell'integrazione e, per ciò che qui interessa, che il mercato non può mai essere abbandonato a se stesso, quale che sia il comparto da considerare.

Orbene, l'agricoltura sta, invece, marciando in direzione diametralmente opposta, anche se, al contrario di quanto previsto per i settori secondario e terziario, nei Trattati – ancor oggi nel TFUE – si riconosce che essa non può essere trattata come gli altri comparti produttivi, per le sue peculiarità che sono legate ai suoi tempi di produzione, alle dimensioni delle sue strutture alla sua dipendenza da fattori climatici, per limitarci ad alcune peculiarità più evidenti<sup>9</sup>.

Un ulteriore, e determinante in questa condizione, elemento peculiare del mercato agricolo, è stato messo in evidenza di recente, e cioè l'asimmetria informativa che caratterizza i diversi *competitors* sui mercati agricoli, ed in particolare su quelli delle *commodities*; tale asimmetria, che produce

---

<sup>9</sup> Sull'arg. v., per tutti, A. Carrozza, *Lezioni di diritto agrario*, Milano, 1998, ove anche bibliografia che evidenzia la posizione, ad esempio, di Galgano, a proposito del doppio rischio agricolo.

conseguenza gravi sul piano dei ricavi degli agricoltori, si può sintetizzare in una breve contrapposizione: conoscere – non conoscere, che mette chi “ignora” in condizioni di assoluta debolezza.

La conoscenza del mercato è stata la massima preoccupazione – ben prima del mondo moderno – per restare ad epoche vicine, dei più accorti mercanti, fiorentini e veneziani, medievali.

Alcune delle più grandi compagnie mercantili di Firenze, nel XIV secolo, organizzarono un servizio postale comune per Bruges, Lione e Parigi, chiamato “scarsella” ad indicare la borsa contenente i messaggi, per dare informazioni ai loro agenti ed ottenerne altre; essi, per ridurre in costi, accettavano di trasportare nella scarsella anche messaggi di non partecipanti all’impresa, ma le missive di questi ultimi venivano consegnate al destinatario sei ore dopo le loro, per consentire agli agenti di provvedere a portare a termine gli affari suggeriti dalle notizie ricevute<sup>10</sup>.

Esemplare la vicenda umana di Andrea Barbarigo<sup>11</sup>; egli aveva bisogno di essere a giorno delle decisioni che prendeva il Senato sulla formazione, composizione, partenza e carico ammesso dei convogli di navi in partenza verso l’oriente per adattare a questi eventi la sua politica commerciale; similmente doveva comportarsi per quanto atteneva i carichi di ritorno di questi convogli, la presunta partenza ed il probabile arrivo, ecc. Insomma, questo mercante fece fortuna, come gli altri più accorti, possedendo, e per primo, le informazioni capaci di indirizzare i suoi comportamenti.

Esemplare è anche la vita del mercante pratese Francesco Datini<sup>12</sup>, nato sostanzialmente povero e divenuto - viaggiando e scegliendo di risiedere a lungo ad Avignone, oltre che istituendo sedi secondarie, compagnie con soci toscani e mantenendo un sistema di corrispondenza intensissimo - ricco ma non per questo, salvo un breve periodo, meno attento agli affari e ai suoi soci e commessi sparsi per l’Europa; egli dell’informazione e della conoscenza faceva il perno della sua attività, che prosperò proprio per questo.

---

<sup>10</sup> Sull’arg. v. Y. Renouard, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, traduzione italiana, Milano, 1973, p. 244, ove anche bibliografia. Ma, sin dal XIII secolo, esistevano corrieri di singole compagnie o collettivi che svolgevano questa attività, anche se in modo meno intenso; v. ancora Renouard, *op. cit.*, p. 185.

<sup>11</sup> V. F.C. Lane, *Andrea Barbarigo, merchant of Venice, (1618 – 1449)*, , 1945, *passim*.

<sup>12</sup> Sul’arg. V. I. Origo, *Il mercante di Prato (vita di Francesco Datini – alle origini del capitalismo italiano)*, trad. italiana, Milano, 2005.

Nella nostra epoca le esigenze di informazione, che caratterizzarono il poderoso sviluppo dell'economia del Nord e del Centro Italia fra il XII e il XVI secolo, facendo di questi territori i più ricchi del mondo conosciuto, sono ovviamente aumentate esponenzialmente, data la presenza di tecnologie che sostituiscono agevolmente la "scarsella", e le lettere di Datini, comunque inviate con mezzi lenti, con l'elettronica, che ha trasformato la nostra terra in un villaggio globale.

Ma per avere informazioni attendibili sulle produzioni agricole non basta un computer, occorrendo invece un sistema di raccolta dati che permetta di conoscere, giorno per giorno, cosa accada ai raccolti in ogni angolo del pianeta, e questa è l'attività dei nuovi Barbarigo e Datini, che non sono più individui operosi, ma imprese poderose, dotate di mezzi imponenti e di personale specializzato che batte i territori ogni sorgere del sole e che, di conseguenza, possono consentire, al loro referente, di sapere con quasi certezza se vi sarà abbondanza o carenza di questo o di quel prodotto della terra e dell'allevamento.

Ovviamente l'agricoltore, singolo o associato, non ha la possibilità di avere informazioni comprabili, sicché non può né prevedere, salvo casi eccezionali, se l'anno prossimo il mercato di un certo prodotto avrà prezzi più alti o più bassi di quelli praticati in questa campagna di commercializzazione, sicché finirà per seminare od allevare prodotti che può solo sperare abbiano un buon prezzo all'epoca del raccolto o della macellazione.

Tutto ciò evidenzia un'asimmetria informativa che produce, *ça va sans dire*, una sostanziale impotenza del produttore agricolo di fronte al mercato. Ovviamente queste considerazioni si attagliano soprattutto per le grandi coltivazioni, le *commodities*, dato che, invece, per i prodotti ortofrutticoli, se esistesse una forte struttura organizzata raggruppante i produttori – come accade, ed esempio, in Olanda – si potrebbe vuoi programmare la produzione vuoi controllare il mercato attraverso una fortissima concentrazione dell'offerta, certo capace di sottrarre a una gran parte delle descritte conseguenze gli operatori del settore agricolo, anche se non in condizioni, stante l'apertura dei mercati, di mettersi al riparo da qualsiasi tipo di concorrenza di livello mondiale.

In realtà, anche per le *commodities* potrebbero essere messi in campo rimedi che, se non decisivi in ogni evenienza, potrebbero evitare eccessive perdite ai produttori; occorrerebbe che gli Uffici della Commissione istituissero un sistema di informazioni comparabile con quello dei grandi operatori, capace di rendere note agli interessati le notizie che consentirebbero di rendere

consapevoli i loro comportamenti sul mercato.

A ben vedere, dunque, l'aver aperto ai mercati mondiali senza vere protezioni daziarie e con interventi a livello di rete di sicurezza altro non ha prodotto che evidenziare l'impotenza dei singoli agricoltori ad essere operatori consapevoli, perché sforniti di informazioni decisive, quelle che i vari commercianti della fine del Medioevo si procuravano con grande dispendio di denaro e di energie, consci che da esse dipendevano le loro fortune.

Ma gli stessi commercianti, che fecero ricchi i nostri territori, erano innovatori, perché non temevano le nuove conoscenze e, curiosi, copiavano ciò che altrove avevano potuto apprendere; basti, al proposito, ricordare l'introduzione in Europa dei cc.dd. numeri arabi e la trattatistica di tanti, fra i quali il celebre pisano Fibonacci, il superamento di una nozione restrittiva di usura, la creazione delle lettere di credito, delle assicurazioni, dell'assegno ecc.

Il nostro tempo, che pure ha prodotto una quantità enorme di scoperte straordinarie, non brilla, nella maggioranza della popolazione, anche agricola, per spirito innovativo e per conoscenza<sup>13</sup>.

Talvolta, infatti, sembra che l'*horror novi* colpisca molti, troppi, compresi i politici, come le vicende del nucleare da un lato, degli OGM dall'altro.

Ciò non significa che non si debba sottoporre ad analisi critica le possibili innovazioni, ma che tale critica venga effettuata da chi possiede lo strumentario adatto, sgombro di pregiudizi, e che si sappia distinguere fra nuove tecniche e prodotti ottenuti con esse; si vuol dire, cioè, che ogni trovato umano può essere considerato sotto diversi profili: ad esempio, un coltello può servire a tagliare un nodo di una corda che ci avvince, ma anche a essere piantato nel petto di un uomo.

---

<sup>13</sup> Al proposito mi piace riportare una nota (n. 15 a p. 16) tratta da uno splendido volume di A. Rinaldo, *Il governo dell'acqua*, Venezia, 2009: "Nathan Zohner nel 1997 era uno studente in una scuola superiore di Idaho Falls (USA). Fu promotore e organizzatore di una raccolta di firme per la messa al bando del monossido di idrogeno". Avvertiva, infatti, che questa sostanza, se inalata in forma gassosa, poteva anche provocare la morte, che era presente in grande quantità in ogni tipo di tumore ed era la componente principale delle piogge acide, ecc. Il notaio ricevette 7500 firme a favore dell'abolizione e solo il 15% degli interpellati comprese che la sostanza in questione, indicata anche con la formula chimica H<sub>2</sub>O, era l'acqua. Conclude, il prof. Rinaldo, affermando che "Le beffe sono importanti perché è di una società sana e democratica deridere i re nudi, gli accademici tromboni o *juke – box*, le mode culturali e il politicamente corretto".

Ciò significa che si deve distinguere fra tecniche innovative ed uso delle stesse; in un tempo in cui una statua gigantesca di Galileo Galilei ha trovato sistemazione nella sacrestia di una chiesa romana occorre sgomberare il cervello da pregiudizi irrazionali ed evitare di cavalcare timori ancestrali immotivati<sup>14</sup>.

D'altra parte, a critica delle opinioni dei “puristi” che vogliono escludere ogni intervento tecnologico sulle piante, si dovrebbero evidenziare non solo le enormi differenze che esistono fra le piante addomesticate odierne e quelle di qualche migliaio di anni addietro, ma anche la diversità addirittura ontologica fra i vigneti di oggi e quelli di due secoli addietro, considerato che tutte le varietà odierne sono il frutto di innesti sulla vite americana, per evitare la loro scomparsa a seguito di un mortifero attacco subito nel XIX secolo da esseri “naturalisti”.(*phylloxera vastatrix*).

---

<sup>14</sup> Interessante, al fine di conoscere una critica a fobie alimentari e a sogni miranti a recuperare il (bel ?) tempo che fu, è l'analisi di L. Simonetti, *Mangi chi può – meglio, meno e piano (l'ideologia di slow food)*, Firenze, 2010.

## LA VERA GERMANA ORIGINE DE NATURALI FONTI

### Giorgio Bordin

Nella seconda metà del Settecento l'Accademia dei Concordi, sull'onda del movimento illuministico proveniente dalla Francia, si arricchisce di ulteriori manifestazioni culturali non propriamente soltanto letterarie e celebrative. Vengono, così, impartite pubbliche lezioni, anche a fini didattici, dedicate ad argomenti di attualità o di vario interesse e delle quali rimangono testimonianze nei manoscritti che sono conservati, nel fondo archivistico storico dell'Accademia, in apposite cartelle appartenenti alla raccolta denominata "Concordiana". Consultando, fra queste, la cartella catalogata come "Ms. Conc. 319 contenente le 27 "Lezioni Accademiche" tenute dall'Abate Giuseppe Calegari<sup>1</sup> nel periodo 1751-1783 su argomenti di Idraulica, Geografia e Storia Ecclesiastica, abbiamo ritenuto interessante proporre la lettura del manoscritto relativo alla terza "Lezione Accademica" avente per titolo:

Nella quale si dimostra che le Fontane non anno origine dal Mare, ma solo dalle piogge e nevi liquefatte.

Lo scritto, che trascriviamo integralmente nella sua prosa settecentesca e brevemente commentiamo, appare, nella sua stesura, come un testo di lettura destinato unicamente all'oratore e, quindi, senza alcun rigore formale o pretesa letteraria.

Ciò premesso, l'argomento, come viene indicato nel titolo della lezione, anche se ai nostri giorni può sembrare addirittura ovvio, viene presentato dall'Autore al suo uditorio attraverso un'attenta e documentata analisi

---

<sup>1</sup> Ab. D. Ioseph M. Calegari de Rhodigio nacque a Venezia da Giuseppe Calegari il 6 settembre 1720 e fu battezzato con il nome di Vettore Tommaso. Dopo aver iniziato la sua esperienza monastica in Venezia, venne aggregato alla "natio rodigina" dove ricevette l'abito olivetano e, successivamente, i voti monastici nel 1740 con il nome di D. Giuseppe da Rovigo. Avendo completato il suo ciclo di studi nel monastero di San Vittore (Milano), tornò a Rovigo dove insegnò logica e metafisica. Insegnò pure a Bologna ed alla Università della Sapienza a Roma nelle quale collaborò all'insegnamento della storia ecclesiastica. Fu Abate del monastero olivetano di Rovigo (1776-1779) dove morì il 17.1.1785 (v. Mauro Tagliabue: Gli Abati di S. Bartolomeo. – Pg. 102).

Fu socio ordinario accademico dal 27.7.1751 (Ms. Conc. 542 pag. 110).

storico-scientifica propria di un erudito qual era l'Abate Calegari. Leggiamo, dall'inizio, la sua dissertazione.

Dell'Anatomia de Fiumi o vogliam dire considerazione di quelle parti che i fiumi costituiscono, la quale accoppiata alla determinazione della natura e delle principali proprietà dell'acqua fu il totale soggetto dell'ultima mia lezione, per procedere con qualche ordine e merito passerò in oggi a farvi parola della loro origine. E poiché i Fiumi, come già sapete, formati vengono da Ruscelli insieme uniti, ne questi d'altronde nascono che dall'acque scaturienti dalla superficie della Terra, che Sorgenti o Fonti si chiamano, perciò la proposta questione ridurrassi unicamente in assegnare la vera germana origine de naturali Fonti.

Questa è la tesi della sua lezione: stabilire con certezza la vera origine delle sorgenti (o fonti, o fontane) dei fiumi.

Egli affronta il problema ricordando che, anticamente:

Molto diversamente sopra questa materia anno congetturato i Filosofi. Conciosiachè Platone in parlando dell'origine de fonti nel suo dialogo intitolato Phaedon sotto la persona di Socrate asserì che dentro la terra c'è una smisurata caverna (che ora Baratro chiamò, ora Tartaro e Abisso) tutta piena d'acque, che per non saper dove fermarsi da un moto intrinseco agitate, gonfiate e spinte in alto, obbligate fossero ad ascendere sulle cime de monti sprizzando fuori de buchi come fuori di tanti piccoli sifoni e formati quindi a poco a poco i fiumi, ritornassero a quel Baratro, donde si partirono Ma in verità Platone in questo vesti anzi la Persona di Poeta che di Filosofo; imitando quasi con le favolose sue imagini l'invenzioni d'Omero allorchè le nozze dell'Oceano e di Teti poetando, divinamente descrisse.

Il pensiero di Platone, più di *"Poeta che di Filosofo"*, (cioè scienziato), fu ripreso nuovamente anche da un *"moderno Filosofo"*, come riferisce il Calegari nella sua lezione.

Da un tal'Abisso di acqua rinchiusa nelle viscere della Terra pretese novellamente di desumere l'origine de Fonti anche un moderno Filosofo. Questi è il Sig. Woodward<sup>2</sup>, medico inglese, il quale nella sua

---

<sup>2</sup> Woodward, John (Derbyshire 1665 – Londra 1728). Geografo, botanico e naturalista.

Geografia fisica in spiegando l'origine de fonti non in altro differisce da Platone se non in questo che attribuisce la salita dell'acqua sulle cime de Monti ad un calore costante diffuso in tutti i corpi della terra, e principalmente nelle di lei viscere, quando quel buon Filosofo antico non seppe riconoscere altra cagione che un moto intrinseco.

A questo punto, il nostro Autore manifesta le proprie perplessità chiedendosi:

Come poi ragionevolmente possa provarsi nelle viscere della terra questo calore uniforme, costante e capace di tal azione, confesso il vero io non l'intendo. Imperocché ( come osservò anche un ingegnoso Filosofo di questo secolo) se vi fosse questo fuoco sotterraneo dell'accennata attività, dovremmo sentirne gli effetti e ritrovare per tutto acque calde; ciò che è contrario alla sperienza. Anche Plinio, come si legge nel Fedone ammise con Platone nelle viscere della terra il Baratro, ma non ritrovando mai causa a spiegare la salita dell'acque dalla Terra scaturienti non ripugnante, finalmente stanco di più indagare quasi per disperazione pronunciò cosa assai stravagante, e di un Filosofo indegna, cioè essere quelle agitate e spinte in alto da uno Spirito.

Accettare, nel secolo dei lumi, la spiegazione da parte di un "*Filosofo*" di un fenomeno naturale come dovuta all'intervento di uno "*Spirito*" è, per il Calegari, uomo moderno che crede nel metodo scientifico-sperimentale galileiano della scienza, una cosa veramente incomprensibile.

Rifacendosi ancora al mondo antico, Egli ricorda che:

Epicuro<sup>3</sup> nella sua Pistola a Pitoelo riferita da Diogene Laerzio pensò che le acque delle sorgenti potessero essere generate nelle viscere della Terra, le quali colando e a poco a poco ammassandosi formassero le Fontane. In qual maniera poi segua la generazione di tali acque ei non ne parla punto; onde, sembrami, che un tal Filosofo possa chiamarsi col Petrarca: "Povero d'argomento e di consiglio".

Dopo questo giudizio severo, l'Abate così prosegue.

Aristotele fidato nel suo alto ingegno, troppo si allontanò dall'esperienza e osservazione e per conseguente dal vero. Poiché nel lib. 1 delle Meteore

---

<sup>3</sup> Epicuro: *Epistola a Pitoele* (riguarda problemi relativi alla meteorologia).

al cap. 13 affermò che la materia di tutti i Fonti non è che l'aria stipata in acqua dal freddo delle caverne. Opinione invero sì sfortunata, che se bene da alcuni seguaci di un tanto Maestro per qualche tempo sostenuta, dalla maggior parte però de medesimi fu acutamente impugnata; anzi generalmente appresso i più savi fu a ragione del tutto smentita. Seneca, che nella Filosofia morale sentì cotanto avanti nella presente questione di Filosofia naturale (o piuttosto di Matematica Mista<sup>4</sup>) pensò pur male. Imperocché nel lb. 3 delle naturali Quistioni, dopo d'aver riferite ed impugnatte varie sentenze, finalmente apporta la sua di tessitura ancor più grossolana di quella d'Aristotele; giacchè riconosce questi per cagione dell'acqua de Fonti la sola aria e Seneca l'aria insieme a la terra.

Questi due filosofi troppo si allontanarono “*dall'esperienza e osservazione e per conseguente dal vero*”, secondo il Calegari. Ma, essi erano in pieno accordo con l'insegnamento della “*Filosofia naturale (Fisica)*” che rifiuta gli esperimenti in quanto disturbano i fenomeni dando ad essi proprietà essenzialmente temporanee, determinate dai sensi, non quelle fondamentali. Invece, ‘bisogna osservare i fenomeni e ragionarci sopra in modo rigorosamente logico, senza disturbarli’.<sup>5</sup>

A questo punto il Calegari rinuncia a dilungarsi sull'analisi del passato per affrontare il vero problema delle fonti.

Ma poiché se le opinioni d'ognuno, che in tal materia favellò, narrar vi volessi, d'uopo sarebbe il seguire una istucchevole prolissità in ogni tempo e principalmente quando al parlare vengono determinati i limiti, sì disdicevole; perciò solo al digrosso farommi a ricercare se ritraggono i Fonti il loro incominciamento dal mare, ovvero dalle piogge e dalle nevi; lasciando all'ottimo vostro discernimento il giudicare se a ragione appigliato siami a questa 2<sup>a</sup> opinione, da i primi lumi delle più celebri Accademie d'Italia, d'Inghilterra, e di Francia, e distintamente da i Sig.ri Perault<sup>6</sup> Mariotte<sup>7</sup>, Sedilau<sup>8</sup>, e de la Hire<sup>9</sup> a tutta porta sostenuta;

---

<sup>4</sup> Matematica Mista = Fisica.

<sup>5</sup> v. A Zichichi: Galilei divin uomo – (Ed. il Saggiatore, 2001-pag. 97-99)

<sup>6</sup> Perault (dovrebbe trattarsi di Perrault, Claude, 1613-1688, medico, architetto).

<sup>7</sup> Mariotte (forse Edme Mariotte, 1620-1684, fisico francese).

<sup>8</sup> Sedilau (forse l'astronomo Sedileau, morto nel 1693).

<sup>9</sup> La Hire, Philippe de (1640-1718), matematico, astronomo e pittore francese.

con diligenti lunghissime osservazioni ed esperienze esatissime dall'incomparabile accuratissimo Sig. Vallisneri<sup>10</sup> con indicibile applauso d'infiniti Letterati confermata, e dalla vana gloriosa burbanza di molti, che contro la medesima alta portavano la fronte, e pasciuti di vento se ne ivano pettoruti e tronfi a deprimerla, dalli chiarissimi Giorgi<sup>11</sup>, Marini<sup>12</sup>, Corradi<sup>13</sup>, Avanzini<sup>14</sup>, Paoli<sup>15</sup>, Riccati<sup>16</sup>, Poleni<sup>17</sup> ed altri di primo seggio valorosamente vindicata.

Premesso quanto fin qui affermato e superate le fantasie dei passati filosofi, l'esistenza delle sorgenti, e quindi l'apporto di acqua ai fiumi, può, allora, essere dovuta soltanto a due possibilità: o l'acqua del mare, o le nevi e le piogge.

Si può intuire, già da ora, quale sarà di seguito la tesi che vuole dimostrare:

A due classi possono ridursi tutti què Filosofi che furono di parere derivare i Fonti dal Mare. L'una è di quelli, che pensarono, che le acque penetrassero per gli occulti meati della Terra, per i quali sollevandosi, i loro sali deponessero, e pure e dolci dalla pressione dello stesso mare sino alle cime de monti esaltate, pe'l proprio peso di nuovo discendessero, e gocciolando formassero le Sorgenti: Tale opinione valse appresso di molti sino il decimosettimo secolo e fu poi ne nostri tempi d'alcuni risvegliata, principalmente dopo che parve, che le dasse peso il nome del celebre Signor Giovanni Bernulli<sup>18</sup> nel' Appendice alla

---

<sup>10</sup> Vallisneri, Antonio (senior, 1661-1730, si trova anche la forma "Vallisnieri"), medico, naturalista.

<sup>11</sup> Giorgi, Domenico (1690-1747), abate, bibliotecario, antiquario, bibliografo.

Giorgi, Gaston Giuseppe (fl. 1719-1726, medico e fisico, in corrispondenza con Antonio Vallisneri senior)

<sup>12</sup> Marini, Domenico (menz. 1678, medico, filosofo; oppure Girolamo, menz. 1723, medico ?...)

<sup>13</sup> Corradi d' Austria, Domenico de' (Modena 1677-Modena 1756) nobile, matematico, idraulico, fisico ed ingegnere.

<sup>14</sup> Avazino Giuseppe (menz. 1734, professore di medicina; oppure l'omonimo Giuseppe, 1753-1827, abate, professore di matematica e fisica ?)

<sup>15</sup> Paoli (forse Sebastiano Maria Paoli (fl. 1719-1723).

<sup>16</sup> Riccati, Jacopo (o Jacopo Francesco, 1676-1754, conte, astronomo, matematico e musicologo).

<sup>17</sup> Poleni, Giovanni (1683-1761), matematico, fisico, ingegnere.

<sup>18</sup> Bernulli, Giovanni (Bernoulli, Johann- 1667-1748) matematico svizzero.

Dissertazione dell'effervescenza e fermentazione. L'altra è di quelli, che con Cartesio credettero che penetrassero l'acque del Mare dentro le occulte vie della Terra e quivi per tortuosi canali serpendo s'internassero sino sotto le vaste moli dei monti. Ivi dal fuoco sotterraneo disciolte ed esaltate agli archi ed alle volte cavernose de monti si attaccassero come veggiamo attaccarsi le acque distillate ai lambicchi: nel qual modo aggiungendosi vapore a vapore diventassero in fine grosse gocce che per lo proprio peso staccandosi, e scorrendo lubriche per lo pendio del monte si ammonticellassero ed ammassassero in picciole file d'acqua, le quali dall'esterna crosta del monte sbucando, cagionassero cò loro purgati zampilli i Fonti perenni.

A questo punto, si può rimanere sorpresi che tali credenze, specialmente per la loro fantasia, fossero ancora presenti nel milleseicento e, soprattutto, che fossero avvallate da scienziati come Bernoulli e Cartesio. Probabilmente, l'insegnamento aristotelico, rimasto in vigore per ben duemila anni, esercitava ancora un certo fascino in quei scienziati.

Ed il Calegari continua.

Io qui non mi sento d'impugnare ad una ad una le varie sette di Filosofi che pensarono aver i Fonti la loro origine dal Mare; anzi ne pure credo opportuno d'intertenermi ad affacciar contro tutta la turba di què miseri ciechi cento fortissime prove che senza gran fatica addur vi potrei, si perchè tengo per certo, che da voi tutti, Accademici ornatissimi, come avveduti che siete, scoperta già una tal'opinione di falsa lega sarà di leggeri smentita e presa in gabbo; si e molto più perchè da voi stessi leggendo potrete e nelle memorie dell'Accademia Reale di Parigi e nel 3 tom. dell'opera del Sig. Vallisneri ed in altri Autori ancora di qua e di là da monti riputatissimi.

Egli potrebbe ancora contraddire molti filosofi circa la loro ipotesi dell'origine delle fonti dall'acqua del mare; ma preferisce trattare l'argomento con metodo scientifico basandosi su dati sperimentali inerenti ai fenomeni naturali.

Contuttociò soffrite, ve ne priego di buon animo, che almen di lancio vi riduca alla mente due sole prove che in tal proposito giudico le più forti e più convincenti. L'una è l'impossibilità del raddolcimento dell'acqua marina. L'altra è la ripugnanza della salita dell'acqua medesima, ancorché raddolcita, sulle cime de monti: Dio buono! Quante sperienze e tentativi con esito sempre sfortunato per raddolcire l'acqua del mare

non anno fatto e i sagacissimi Inglesi e tant'altre nazioni che imprendono la cura per mare di lunghissimi e penosi viaggi e che sarebbe loro d'infinito sollievo se ottener ciò potessero, mentre il loro maggior patimento è sovente la penuria dell'acqua dolce, inverminendo presto o corrompendosi o mancando quella che seco portano! Il Sig. Lucantonio Porzio<sup>19</sup> ( soggetto, il cui solo nome vale per un elogio intero) nel suo aureo libro De militun in castris sanitate tuenda, meritatamente si gloria di aver trovato il modo di purgar le acque paludose e renderle utili a bere e salutevoli; ed al contrario nel discorso 2° Accademico verso il fine si protesta non potersi addolcire per feltrazione le acque del mare. Della stessa opinione fu il chiarissimo Sig. Guglielmini<sup>20</sup>, come si ricava da quanto lasciò scritto nella erudita sua dissertazione de salibus ai §. §. 46 e 169. Il Sig. Vallisneri tentò far passare cento volte l'acqua salata per arene, per feltri, per ispugne e per terre di varie maniere, ma come egli stesso confessa nell'annotazione 14 della sua Lezione intorno l'origine delle Fontane, gli riuscì sempre vana ogni fatica. Pensò in fine di far lavorare da vasai e cuocere nelle loro fornaci dodici grosse palle di terra esatamente per ogni verso chiuse, e dentro cave, le quali immerse nell'acqua marina rasente il fondo; ma ne meno con queste gli sorti l'intento, conciosiacosache rotte ad una ad una dopo alcuni mesi le palle, trovò in quale più e in quale meno penetrata l'acqua, che all'occhio appariva limpidissima e pura, ma al gusto sempre salsa. E per non ire all'infinito il sincerissimo Redi<sup>21</sup>, decoro della letterata Italia, e fortunato interprete de più ascosi arcani della natura al Sig. Cestoni<sup>22</sup>, che gli avea scritta certa maniera di addolcire l'acqua di Mare, nel Tom. 2 delle sue opere ristampate in Venezia, rispose in tal guisa: circa la ricetta di ridur l'acqua di mare dolce V. S. se ne rida e se ne arcirida. Sono baje<sup>23</sup> anzi bagattelle, non è vero niente. Tentarono alcuni Filosofi e più delli altri gli ingenuissimi Inglesi di render dolce l'acqua salata col lambicarla; ma ne meno per questa strada giunsero dove bramavano, mentre l'acqua marina distillata, benché al palato paresse dolce, rinchiudeva però tanti e tali taglientissimi Sali, che beuta

---

<sup>19</sup> Porzio, Luca Antonio (1639-1723), professore di medicina, filosofo (secondo IBI, 2850) oppure:

Porzio, Lucantonio (1637-1715), secondo Ferrari, 553.

<sup>20</sup> Guglielmini, Domenico (1665-1710), prof. di matematica, idraulico, medico.

<sup>21</sup> Redi, Francesco (1621-1698), medico, naturalista, letterato, erudito.

<sup>22</sup> Cestoni, Giacinto (1637-1718), farmacista, biologo, naturalista, viaggiatore.

<sup>23</sup> Baje (*baia* = beffa, canzonatura, dilleggio).

cagionava col tempo a marinai ardore d'orina e faceva loro in fine uscire colla medesima il sangue. Se ciò provenga perché le moli del sale sieno così minute e di tale figura, che ovunque penetra l'acqua possa penetrare anche il sale; o perché questo troppo strettamente si combaci e s'intrighi colle facce di quella; o perché dove l'una ammollica, l'altro facilmente colle sue punta s'intruda, o per qualche altra non ancora ben intesa ragione, lascio ad altri il giudizio: questo sinora è certissimo, non essersi per anco ritrovata la maniera di raddolcire l'acqua marina. Sò, che il Prè Grezzi<sup>24</sup> della Compagnia di Gesù nel suo libro dell'origine delle Fontane e dell'addolcimento dell'acqua marina si gloria di un tal ritrovato; adducendo in prova alcune brillanti graziosete cosarelle, tra le quali che il suo Cardellino bevesse per più giorni acqua di mare artificiosamente da lui raddolcita e pure per molto tempo campò spiritoseto e vivace; ma mi lusingo altresì, che la vaghezza, di cui le ragioni di questo Filosofo, principalmente nella 5<sup>a</sup> delle sue lettere, vengono vestite, non avrà presso di voi tanto di forza di rappresentarvele diverse da quelle che sono cioè adamantine, quando non sono, che vitree. Ne siavi mai chi ardisca addurmi in prova dell'addolcimento dell'acqua marina il tanto decantato prodigiosissimo Feltro immaginato dall'Autore del libricciuolo stampato in Lucca l'anno 1725 intitolato: Riflessioni intorno l'origine delle Fontane. Imperocché come scrisse un Letterato Italiano, ricercato della sua opinione intorno il sopraccitato libricciuolo: Le poetiche invenzioni di quel speciosissimo Autore delle Riflessioni etc. sono di quelle baje da darsi solamente ad intendere al goffissimo Calandrino, o che avrebbe potuto piantare come tante grosse carote Frate Cipolla a Rustici Certaldesi. Anzi, ammesso da me a cagione di brevità quanto sopra questo argomento ò letto con sommo piacere sì nella lunghissima ed erudita Lettera Fisico-Medica del Sig. Giorgi al Sig. Marchese Poleni, come pure in altre Lettere, Lezioni, ed Annotazioni di vari Autori, che stanno inserite nel 3° Tom. delle opere del Sig. Vallisneri, sentite in grazia, come di detto Autore delle Riflessioni etc. ne parli un suo Compatriota Fiorentino in una lettera scritta ad un suo Amico: I primi Maestri dello studio Pisano ridono ancora su l'opera del mentovato Scrittore e lo cuculiano<sup>25</sup> di molto, ed in altro luogo della stessa lettera: Lasciamo a Poeti queste chimeriche fantasie. Intanto seguiamo a ridere di sì strana fanfaluca, ( parla del feltro) la quale:

---

<sup>24</sup> Gherri (Grezzi)???

<sup>25</sup> Cuculare (fare il verso del cuculo, beffare, canzonare).

...”avanza in ver quante novelle  
Quante mai disser’favole e carote  
Stando al foco a filar le vecchierelle”.

Dunque, la possibilità di ottenere l’acqua dolce delle fonti dall’acqua salata del mare è puramente illusoria, almeno per quei tempi, come lo provarono innumerevoli tentativi condotti a tale scopo.

Ma troppo di vostra sofferenza mi abuserei, umanissimi Signori, se per dimostrarvi qual’ella è falsa, falsissima l’opinione di quelli, che pensarono avere i Fonti l’origine dal Mare, ancor mi trattenessi in provarvi l’impossibilità dell’addolcimento dell’acque marine.

Pertanto, dimostrata attraverso testimonianze illustri la prima “*prova*”, cioè l’impossibilità dell’addolcimento dell’acque marine, Egli affronta la seconda “*prova*” attraverso la convalida delle “*leggi immutabili della idrostatica*”.

Meglio sarà che passi all’altra prova, cioè, che per le leggi immutabili della Idrostatica l’acque del mare salir non possono a formare i Fonti che dagli alti monti scender veggiamo. E in fatti, ancorche le acque del mare per salire in alto non dovessero superare quelle continue, e quasi infinite resistenze, che nell’aspro tortuoso loro camino, in penetrando i vari successivi strati del globo terraqueo, sono sforzate incontrare, ma libere potessero ascendere, come in un’incurvato sifone di vetro la maggior loro altezza non sarebbe al certo, che al livello del mare<sup>26</sup>, il quale d’innumerabili monti, dove scaturiscono sorgenti, essere assai più basso è cosa certissima; ne, come afferma in Chiarissimo Sig. Eustachio Manfredi<sup>27</sup> nell’annot. 8 al Trat. Fisico-Mecanico della natura de Fiumi del Guglielmini, può in alcuna maniera rivocarsi in dubbio, se non da chi, non essendo istruito de principi della Geografia, non pone alcuna distinzione fra un piano tangente la Terra, e un superficie veramente orizzontale, cioè concentrica alla Terra. A questa prova, che chiunque non sia affatto uno stipite, o un fungo, confesserà esser più certa dell’esistenza del Sole, e della di lui luce più chiara, ricusa di aquietarsi l’Autore delle Riflessioni etc... Imperocché dice egli: siccome contro (almeno apparentemente) a tutte le leggi dell’Idrostatica noi veggiamo salire una quantità immensa d’acqua nell’aria, tanto più leggera di

---

<sup>26</sup> v. legge dei vasi comunicanti.

<sup>27</sup> Manfredi, Eustachio (1674-1739), matematico, astronomo e poeta.

quella; così con minore difficoltà si potrebbe intendere, che l'acqua per canali industriosamente nella Terra dalla natura formati, ascenda dal basso fondo del Mare sulle cime dei monti. L'argomento non può negarsi è ingegnoso, e forte in apparenza, ma poco o nulla valevole in sostanza. E che sia così: il sollevamento in aria d'un immensa quantità d'acqua è causato da un violento impulso d'un attivissimo movente esterno; atteso che o da raggi solari sollevansi i sottilissimi svaporamenti del Mare, e della Terra, o dell'impetuoso moto de venti in folte nuvole le pesanti acque trasportate condensasi: quindi è, che mancando di quelli l'attivo fuoco, di questi la rapida forza cessando, tosto al basso suolo gli uni, e le altre precipitati ne vengono. Al contrario la salita dell'acque del mare nelle viscere della Terra circolanti, non sarebbe che un naturale innalzamento d'un liquido sopra d'un altro dalla varia pressione cagionato tanto frà se differente, quanto vario è il peso rispettivo dell'uno all'altro per cagionarne reciproche le altezze. Qual proporzione adunque frà un moto violento, ed un naturale? Frà un moto, che fassi per un mezzo libero e cedente, qual è quello dell'aria ed un moto, che fassi per un mezzo angusto e pieno di mille insuperabili resistenze? Ma piano, mi si replica. Manca forse all'acqua del mare un impulso esterno che l'avvalori? Il flusso e riflusso del mare non può dar egli un formidabile impulso all'acque? Chi non abbia punto ne poco le dottrine del Sapientissimo Galileo ponderato, certo che potrà crederlo forse alla prima. Ma chi all'incontrario abbia il vantaggio d'essere di queste alquanto informato, e intendente, assolutamente negherallo; appoggiato a quelle massicce ragioni, che da quel felicissimo ingegno s'adducono, e che cadauno a suo piacere nel dialogo 4 del suo sistema della Terra può riscontrare. Che se alcuno mi obbligasse a rispondere al celebratissimo Matematico Giovanni Bernulli, il quale nell'appendice alla sua dissertazione dell'effervescenza, e fermentazione, considerando che l'acqua dolce è più leggera della salsa, dice esser credibile che l'acqua marina deponendo nel profondo del mare, come in un colatojo, quel sale, con cui intimamente è mescolata, e passando dolce per li pori della terra, talmente per què segreti canali s'innalzi che attesa la compressione dell'acqua salata della raddolcita più grave giunger possa sino alle cime di monti altissimi: io francamente risponderei, che in venerazione d'un uomo sì grande non voglio fare la notomia ad una tal proposizione, ma che però non mi ritiro dal dimostrare, che supposto anche il raddolcimento dell'acque marine (cosa per altro, come ò già dimostrato, impossibile) non potrebbero mai esser queste innalzate alle cime de Monti. E che ne sia il vero: per oppinione della maggior parte de Filosofi e Osservatori ( de quali, per non farne un troppo lungo catalogo,

nomino solamente il diligentissimo Sig. Luca Aurigano<sup>28</sup>, il celebre Matematico Deschales<sup>29</sup> e l'accuratissimo Prè Coronelli<sup>30</sup>) la maggior altezza del mare è minore di tre miglia italiane. Contuttociò io voglio supporre col solo Varenio<sup>31</sup> (Geog. gen. lib. 2 cap. 13) che la maggior profondità dell'Oceano giunga all'altezza d'una lega d'Alemagna<sup>32</sup> che sono miglia 4 d'Italia, cioè piedi 20000, e voglio di più, che detta altezza si prenda per misura di tutti i Mari, che certo ne nostri sarà del giusto assai maggiore. Ammetto in oltre che l'acqua dolce all'acqua salata stia non già come 45 a 46 secondo alcuni, ma secondo alcuni generosi, come 100 a 103: quindi servendomi della commune regola del tre, che aurea giustamente s'appella, io dico: Se 100 piedi d'acqua salata danno 103 d'acqua dolce di reciproca proporzionale altezza quanta ne daranno 20.000 che corrispondono alla Lega d'Alemagna? Certo non più che 20.600. Sicchè sopra il livello del Mare s'alzerà l'acqua solamente piedi 600, cioè meno d'una settima parte d'un miglio: quando non mancano Autori classici, e di primo seggio, che a ben tre miglia e di vantaggio ancora computano il perpendicolo di què altissimi Monti, da quali si veggono scaturire Fontane. Io strabilio, come un'opinione alla ragione, ed esperienza si repugnante abbia ritrovati seguaci: contro i quali però siamo lecito esclamare con il Sig. Lorenzo Stecchi Pubblico Professore di Filosofia nell'Università di Pisa, e non meno gran Filosofo, che gran Poeta:

“Miseri che per gir dietro le larve  
D'apparente cagion, lascian la vera!”

Sono interessanti, a questo punto, le argomentazioni con le quali il nostro Autore confuta, in base a dati sperimentali e con semplici calcoli matematici, l'ipotesi della salita delle acque del mare per alimentare le sorgenti dei fiumi nei monti. In sostanza, Egli dice che: tenendo conto del peso specifico dell'acqua dolce che è minore di quello dell'acqua salata, della relativa pressione di questa su quella e della profondità media dei mari, si potrà vedere

---

<sup>28</sup> Aurigari, Luca (forse Aurigarius, Lucas Iohannes ...)

<sup>29</sup> Deschales (o Dechales, o de Chalet ), Claude François Milliet (1621-1678), gesuita, matematico.

<sup>30</sup> Coronelli, Vincenzo Maria (1650-1718), cartografo.

<sup>31</sup> Varanio , Bernardo (Bernhard Varen) (1622-1650), geografo tedesco.

<sup>32</sup> lega d'Alemagna e segg.: tutte le unità di misura citate di seguito non sono rapportabili al ns. sistema metrico decimale (SI) in quanto l'Autore non specifica il luogo (città o regione) al quale riferisce il valore delle unità.

con un semplice calcolo che l'acqua dolce, supposto generata da quella salata del mare, non può spingersi ad un'altezza sufficiente per alimentare, nelle cime dei monti, le fonti dei fiumi. Questo perché l'altezza massima che essa potrebbe raggiungere, pur con tutte le migliori ipotesi sostenute, sarebbe sempre notevolmente inferiore all'altezza delle cime di molti monti sui quali si trovano sorgenti di fiumi. Ciò prova l'impossibilità dell'origine delle fonti dall'acqua del mare la cui profondità media è notevolmente inferiore a quella di alcuni monti sui quali si trovano sorgenti.

Inizia, ora, ad esporre la sua tesi citando uno scienziato dell'epoca:

...“Vera cagione adunque dell'origine de Fonti essere le sole piogge e le nevi “liquefatte francamente lo ripeto e brevemente lo provo. Posta una cagione dicono “d'accordo le vecchie e le nuove scuole (così parla il chiarissimo Vallisneri “nell'annotazione 42 alla sua Lezione Accademica intorno l'origine delle Fontane) se “nasce l'effetto, e se levata si leva, o se diminuita si diminuisce, o se accresciuta “s'accresce, è ben dritto il conchiudere che solo nasce da quella: se dunque dove “sono più nevosi, e più vasti i paesi, sono i fonti e i fiumi più copiosi, e più frequenti, “se meno copiosi e meno frequenti dove minori e meno nevosi sono i paesi e se niuni “sono dove non nevicata o non piove mai, benchè sotto abbiano il mare, e dentro i “cavernosi lambicchi, saremo sforzati volenti, nolenti a conchiudere che dall'acque e “dalle nevi, non dal mare, ne da lambicchi tirino l'origine”.

Confortato dal parere di un'autorità scientifica come lo era il Vallisneri, il quale afferma che basterebbe, semplicemente, osservare la mancanza di fonti e fiumi in quei paesi dove mancano precipitazioni nevose e di piogge nonostante siano bagnati da mari, il Calegari cita un altro studioso, che sulla scorta di dati pluviometrici, spiega ulteriormente come il ciclo nevi-piogge, regolato dal clima, sia determinante in rapporto all'alimentazione delle sorgenti.

Ma l'esperienza dimostra andare in si fatta guisa la bisogna e non altrimenti; della qual cosa dopo Seneca nel lib. 3 delle questioni naturali al capitolo 8 ne fanno fede e Giorgio Agricola nel libro ‘de ostu et causis subterraneis’, e Domenico de Corradi d'Austria nella p.<sup>a</sup> delle sue lettere al Dottor Caston-Giuseppe Giorgi e tralasciando d'accennare li accuratissimi Mariotte, Vallisneri, Foleni e tant'altri che in tal materia anno scritto ad stuporem, il dottissimo Sig. Co. Giacomo Riccati in una sua lettera scritta al sopr'accennato Vallisneri parla in tal foggia:

... “negli ultimi recessi delle Alpi le piogge d’estate sono spesse, e copiose per quello “mi dicevano gli Abitanti di quelle valli non passa mai settimana senza le sue piogge. “Contuttociò l’anno scorso (1719) in due mesi piovve così poco e predominò una sì “grande siccità, che le sorgenti erano un gran parte asciutte, o pure colavano dalle “rupi come debole stillicidio. Ciò si osservava però solo in que fonti che scaturivano “dai Monti la di cui cima non era coperta da nevi, mentre all’opposto in certe “montagne, in cui le nevi e il ghiaccio è perpetuo, ne per quanto il Sole riscaldi, “mostrano mai affatto scoperto il loro vertice, le sorgive sono più abbondanti, quanto “è maggiore la siccità. Mi assicuravano in oltre (segue lo stesso Autore) quegli “Abitanti, che quando in tempo d’estate le piogge sono continue, come bene spesso “succede, le sorgive de Monti ordinari sono abbondanti e quelle de nevosi poco meno “che sterili, non per altra ragione, se non che le nevi poco o nulla dileguandosi, non “somministrano alle vasche acqua onde alimentare possano i Fonti: mentre frattanto “le sorgive de Monti più bassi vengono ingrossate dalle piogge, che penetrano fra “strato e strato.“

Da tali premesse a luci di mezzo giorno apparisce qual conseguenza ne venga. Pure pria d’una tal’illazione altre ragioni piaciavi ascoltare, donde il mio assunto non lieve vigore e forza sarà per dessumere.

E ancora il Calegari si chiede.

Perché mai, dimando con la maggior parte de’ moderni Filosofi, perché mai per la formazione e nutrizione dei Fonti ricorrere per aiuto al mare, quando ogni uno, che non abbia la mente offuscata da pregiudizi, né le traveggole a gl’occhi, può facilmente conoscere che dalle sole piogge e nevi liquefatte viene somministrato ai fonti il loro alimento a moltiplicato ribocco? Evvi chi dubiti di tal verità?

E aggiunge una documentata prova sperimentale, riferita nientemeno che da un celebre “*Matematico Parigino*”, a sostegno della sua tesi.

Eccone una prova egualmente chiara che forte. Il dottissimo Sig. Mariotte celebre Matematico Parigino riferisce l’esattissime osservazioni fatte intorno alla quantità dell’acqua che piove in un anno proporzionalmente l’un per l’altro, e ci attesta asseveramente esser verissimo quanto fu ricavato anche dalla Reale Accademia, cioè cadere onces 18 fino a 19 d’acqua sopra del suolo di Parigi. Quindi per riconoscere se questa possa essere bastante al mantenimento delle Fonti e de Fiumi di detto

Territorio prende bravamente a computare le portate della Senna, misurando tutto il suo terreno dalla sua Sorgente fino al Ponte rosso di Parigi e di tutto quel territorio che somministra acqua per mezzo d'altri minori fiumi alla medesima Senna in detto tratto di Paese. E per istar certo di non eccedere nel calcolo si contenta di considerare l'altezza solo di once 15 d'acqua che piove, quando à già provato essere di once 19. Su tali regole (Traite du mouvement de Eaux J Traite II. Dis) dice:

...“Una pertica riceverebbe in un anno 45 piedi cubi d'acqua e supponendo che una “lega contenga di lunghezza 2.300 pertiche, una lega quadrata conterrà 5.290.000 “pertiche superficiali che moltiplicate per 45 danno 238.050.000 piedi cubi. Onde “provando chiaramente essere lo spazio di tutto questo terreno, di 60 leghe di “lunghezza, e 50 di larghezza, che fanno leghe 3000 superficiali il di cui prodotto per “238.050.000 è 714.150.000.000, si vede che il terreno che somministra l'acqua alla “Senna a Parigi riceve di piogge 714.150.000.000 di piedi cubi d'acqua in un anno. “Questo quanto all'acqua che cade . Quanto poi a quella che porta la Senna segue “dicendo: La Senna al di sopra del Ponte rosso lorchè ella tocca le due sponde senza “coprir, che poco il terreno dall'una all'altra parte è di 400 piedi di larghezza e cinque “di profondità media. Ella è allora nella sua mezzana altezza, e la sua velocità è tale “che scorre 150 piedi in un minuto. Che quando l'acque sono nella loro maggiore “altezza, ne scorre allora 250, posciachè un bastone portato per mezzo la corrente, va “ugualmente presto, che un uomo che cammini ben forte, il quale può fare 15.000 “piedi in un'ora e per conseguenza 250 in un minuto e circa 4 in un secondo. Ma “poichè l'acqua nel fondo non vâ così presto, come nel mezzo, ne quivi come sulla “superficie, si può prendere una velocità media che sia di 100 piedi in un minuto. Il “prodotto di 400 piedi di larghezza per cinque piedi d'altezza media è 2000, poichè “ella à ( cioè la Senna) in de luoghi 8 o 10 piedi, e 6, o 3, o 2 in altri. Il prodotto per “tanto di 2.000 per 100 fa 200.000 piedi cubi in un minuto, e 12.000.000 in un'ora, e “in 24 ore 288.000.000, e in un anno 105.120.000.000, che non è la sesta parte “dell'acque che cadono in un'anno per mezzo delle piogge e delle nevi, cioè “714.150.000.000 di piedi cubi d'acqua. Se poi si prendano le 18 once in vece delle “15 si troverà in vece di 714.150.000.000 essere 856.980.000.000 di piedi cubi che “daranno otto volte più d'acqua che la Senna non somministrane. Egli è dunque “manifesto (conchiude quel savissimo Filosofo) che quando il terzo dell'acqua delle “piogge s'alzasse in vapori immantinente doppo di essere caduta, e che la metà del “rimanente si trattenesse imbevuta dalla terra per mantenerla molle, come si vede “ordinariamente, e che solo il resto si colasse per piccoli

condotti per fare le Fontane “al di sopra, o nel pendio delle montagne, ve n’avrebbe abbastanza per produrre le “Fontane ed i Fiumi tali quali si veggono.”

In sostanza, partendo da dati pluviometrici relativi al bacino della Senna, dalla sorgente fino al ponte rosso di Parigi, e tenendo conto di opportune approssimazioni, misurando la velocità media dell’acqua e la sezione del fiume per ottenerne portata, si trova che la quantità d’acqua caduta è pienamente sufficiente per alimentarne le fonti.

Ma:

Questo argomento dirà forse taluno, e giustissimo, ed ottimo, ma non è universale; è innegabile e convincente rapporto alla Francia, ma non vale riferito all’Italia ed altri luoghi, che più della Francia abbondano di Fonti e Fiumi.

Egli, allora, obietta:

Una tal difficoltà non è certamente irragionevole, e già me l’aspettavo. Avverta però, chi così la discorresse, potessi di leggieri rispondere, in primo luogo non essere stato fatto il solo calcolo della Senna in Francia, ma ancora del Danubio in Alemagna, del Po in Italia e di altri Fiumi Reali in altri Paesi, ed essere sempre stata ritrovata assai maggiore l’entrata delle piogge e nevi liquefatte, che l’uscita de rispettivi fiumi. Potrebbe in secondo luogo rispondere, che siccome la copia de fonti e fiumi non è in ogni luogo la stessa così non è pure la stessa in ogni luogo la quantità di piogge e nevi che discendono al basso, cosicché la provida natura, giusta dispensatrice de suoi beni in què luoghi, dove i fiumi e i fonti sono più rari, vada con mano più scarsa nella somministrazione delle piogge e delle nevi e con mano più generosa in què luoghi dove i fonti, e i fiumi sono più copiosi ed abbondanti; e per non scorrere, in ciò dimostrare ogni Regno e Provincia del globo terracqueo mi fò a brevemente considerare la sola Italia, che della Francia, ammetto anch’io di buona voglia essere più copiosa de Fonti e Fiumi. In Bologna secondo le osservazioni del Chiarissimo Sig. Bartolomeo Beccari giungono le piogge un’anno per l’altro all’altezza di once 26 e linee 4. Dalle osservazioni continuate per anni diciassette nella celebre Università di Pisa dal Sig. Dottor Tilli<sup>33</sup> risulta che le piogge in quella Città montano un anno per l’altro a

---

<sup>33</sup> Tilli, dott. ( potrebbe essere Tilli, Michelangelo, (1655-1740), medico e botanico.

pollici 33 di Parigi, e in Livorno, come consta dalle osservazioni di più anni oltrepassano i 35 pollici. Dieci anni di esperienze, che dobbiamo all'industria del diligentissimo Sig. Corradi, ci danno in Modena l'altezza media delle piogge di pollici 47 linee 9 e le osservazioni degli anni 1715 e 1716, che sono stati dè più scarsi, fatte dallo stesso Sig. in Garfagnana al forno volastro<sup>34</sup> portano l'altezza ragguagliata di pollici 92 linee 2 e così ritrovata l'altezza delle piogge, che bagnano tutti gl'altri paesi d'Italia, vedrete, che infallibilmente la media frà queste eccederà di gran lunga l'altezza delle piogge che cadono in Francia. Tacer per ultimo non posso in tal proposito certa osservazione che troppo in acconcio mi cade. Questa è dell'esatissimo e sempre grande Filosofo e Matematico Sig. Halley, il quale nell'aurea sua Opera, che, mercè la diligenza del Sig. Desham, trovasi al presente anche tradotta nel nostro idioma dimostra da suo pari, che tutti i Fiumi, che metton capo nel Mediterraneo cioè l'Ebro, l'Adige, il Tevere, il Po, il Nilo, con tutti gli altri inferiori non portano in un anno in detto Mare, ne pure un terzo di quell'acqua che per la forza, ed energia del Sole viene in detto tempo dallo stesso in vapori sollevata. Che se poi all'acqua sollevata dal Sole vi si aggiunga anche quella che innalzata viene da rapidi venti, che, quando sono impetuosi, del Sole stesso sono più attivi, chiunque della generazione delle piogge e nevi non sia del tutto ignaro, sarà sforzato a confessare, che i fonti, e i fiumi anno dalle piogge, e nevi liquefatte il loro soccorso e mantenimento con già con istento, ma, per servirmi della frase di un Letterato Fiorentino, con dovizia, ed a sguazzo. Parmi contuttociò di udire d'alcuno, che nell'Affrica, in molti luoghi della quale per lo spazio di cinque in sei mesi, siccome asseriscono i viaggiatori, non piove, né nevica mai, non corrispondono le acque, che portano i fiumi alle acque, che in un anno in piogge, o in nevi cadono. Questi però qual siasi, sappia, che dall'altissime e vastissime montagne degli Abissini oltre le continue piogge, le sciolte nevi cadendo, che nell'Etiopia dalla metà di Giugno sino a Settembre copiosamente cader sogliono, così al Nilo, come ad altri fiumi dell'Affrica più adusta, una bastante copia d'acque possono somministrare; la qual cosa invero fu nota perfino agli Antichi, facendone menzione Epicuro, che per bocca di Lucrezio così parlò:

“Forse dell'Etiopia i Monti eccelsi

“Fanno il Nilo abbondar, quando ne campi

“Scendon le bianche nevi a ciò costrette

---

<sup>34</sup> Forno volastro (Forno Volastro= località della Garfagnana).

“Dà tubifici rai del Sol, che cinge  
“Il tutto, il tutto alluma, il tutto scalda.”

Dopo aver riportato vari esempi per convincere il suo uditorio, ha quasi un moto di stizza se qualcuno è ancora incredulo.

Ma che stò io a prolungarmi con questo mio ragionamento? Conciossiachè così quello sin qui da me detto, come quel molto che a dir mi rimarrebbe meglio di me lo sapete: e perciò assicuromi che il sublime e chiaro intelletto vostro sia fuor d'ogni dubbio che dalle nevi e dall'acque piovane i Fonti la loro origine ritraggano. Quindi credo superfluo in conferma del mio assunto farvi osservare col Sig. Co. Riccati la sagacità della natura, che avendo formate le montagne di varie altezze, ed in particolare fra queste alcune così eminenti, che ogni pioggia in esse è neve, ed ogni acqua è ghiaccio, se ne vale quasi di conserve per supplire alla mancanza delle altre, onde non manchi a fiumi nelle maggiori aridità ogni sorta di tributo. Superfluo credo altresì per la stessa ragione proporvi ad un tal fine, quanto per tutti osservò il Sig. Vallisneri e principalmente che i Monti senza gli strati di argilla o di pietre e che sono composti sino alle fondamenta di sole venose terre o di terra e ciottoli lentamente rammarginati non anno fontane, e ne meno quelli, che anno gli strati perpendicolari, ovvero què, che sono tutti lavorati come d'un pezzo solo di sasso, o di marmo, o di macigno, come scogli sopra scogli, o monti sopra monti posti e finalmente tutti quelli che sono tutti incrostati al di fuori di non penetrevole materia.

E' interessante il richiamo alla *“sagacità della natura”* nella sua funzione equilibratrice della pioggia con le nevi, dell'acqua con il ghiaccio e dell'aspetto morfologico dei monti in relazione all'alimentazione continua delle sorgenti dei fiumi.

Tempo adunque sarebbe ormai di por fine al mio parlare, non sapendo in fatti cosa più mancar possa all'evidente dimostrazione del mio proposito, sospettando piuttosto ben giustamente, che se cercare più chiare ragioni delle lampanti fin qui addotte io volessi, pregiudizio, anzi che utile sarei per arreccare alli miei diritti, accusando in certa guisa ancor di sospetta con ulteriori prove, la manifesta già, ne più altramente disputabile verità.

A questo punto, da uomo di Chiesa, gli rimane un dubbio e cioè di aver dato

l'impressione di non aver rispettato le Sacre Scritture.

Ma soffrite, che io ben ve ne supplico, Gentilissimi Signori, soffrite generosamente anco un pocolino ; cosichè io giunga a torse di mezzo ogni scrupolo: che, posto questo Sistema, non si salvi l'infallibilità de sacri Testi, e poi mi quieto. Vero, verissimo, che nel cap. 1 dell'Ecclesiaste si legge: omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat: ad lucum, unde exeunt flumina, revertuntur, ut iterum fluant e nella Genesi al cap. 2: Non enim pluerat Dominus Deus super terram.....sed fons ascendebat e terra irrigans universam superficiem terrae. Ma egualmente è vero, verissimo, che anche nel nostro sistema vengono i fiumi dal mare ed al mare ritornano : cioè, il Sole e l'aria fanno, che si sollevino sciolte in vapori le acque del mare, i quali si raunano e si stringono in nuvole e dalle nuvole grondano le piogge, piombano le grandini e fioccano le nevi che formano i fonti e i fiumi che ritornano al mare: onde ecco dal Mare al Cielo, dal Cielo ai Monti, da Monti al Mare un'incessante circolazione dell'acque. Quanto poi al Testo della Genesi , oltre di che, ciò, che nella nostra Vulgata vien detto Fonte, vapore nell'Ebraica e nube nella Caldaica versione vien significato, dirò, col Padre (Prè) Calmet<sup>35</sup>, che per nome di fonte si può ivi intendere quella copia d'acque, di cui nel principio del tempo tutta la superficie della terra era coperta, ovvero col grande Agostino dirò, che ivi per Fonte si può anche intendere un aggregato di più fonti, irrigati in allora da quella soprendente copia d'acqua che nel terzo giorno dal sommo eterno Fattore in rimoto distinto luogo fu congregata. Leggete le lettere dell'erudito Sig. Gian-Cristoforo Magnani<sup>36</sup> scritte al Sig. Vallisneri; l'Opera del celebre Sig. Franco Roncalli<sup>37</sup> intitolata: De aquis Brixianis cum disquisitione Theorematum etc. e le annotazioni del Prè Giampietro Bergantini<sup>38</sup> al Poemetto intorno l'origine de fonti del Prè Lagomarsini<sup>39</sup> della Compagnia di Gesù , nelle quali si mostra di questa sentenza accerimo difensore, rispondendo valorosamente anche alle obbiezioni del Prè Gerri, leggete, dico, li accennati Autori con tutti

---

<sup>35</sup> Calmet, padre (potrebbe trattarsi di Augustin Clmet, bibliista, ( 1672-1757).

<sup>36</sup> Magnani, Giovanni Cristoforo ( contemporaneo del Vallisneri).

<sup>37</sup> Roncalli Parolino, Fancesco ( 1692-1763, anche Parolino Roncalli, Francesco), conte, medico, letterato.

<sup>38</sup> Bergantini, Giovanni Pietro (1685-1754 per Ferrari, p. 99 ma + 1764 per SBN) o Gianpietro, poeta e chierico regolare.

<sup>39</sup> Lagomarsini padre (forse Lagomarini, Girolamo 1698-1773).

li altri non pochi, che in questa mia Lezione ò nominati, e troverete questa mia opinione (Dante can. 5 Purgat.)

“Star come Torre ferma che non crolla

“Già mai la cima, per soffiar de venti,”

anzi

“Come s’avviva allo spirar de venti

“Carbone in fiamma,”

in simil guisa la mia sentenza dalle opposizioni già fatte, e che far potrei, se d’annoiarvi non temessi, rendersi sempre più forte, risplendente e vivace.

Convinto di aver dimostrato ampiamente la sua tesi, specialmente completata con queste ultime argomentazioni, s’avvia ai ringraziamenti.

Grazie per tanto al Cielo, che m’ha permesso con la felice scorta di tanti insigni Filosofi e Matematici di portare al sospirato fine il mio impegno, e sorte insiememente m’ha dato di sottoporre al gravissimo giudizio di Giudici eccellentemente dotti, e sommamente retti le mie ragioni, le quali ( se pure una cieca passione, come delle proprie cose l’amore indur suole, fa che io non travegga) tali esser mi sembrano che giovar debbami lo sperare da tutti voi, Accademici stimatissimi, un generoso consentimento. Che se fatto mi venga di ciò ottenere, eccomi giunto al termine dov’io voleva; ed eccovi toltovi ormai il tedio di più ascoltarvi. Se ciò, ch’io dissi, non corrispose a quelle vive brame, con cui riguardando la sublimità dell’argomento, ne concepì l’idea, fu perché talento maggiore, maggior lena, maggior sapere non ebbi. Qualunque però io mi sia, non mancherò di tentare cose migliori, o almeno del generoso vostro compatimento più degne.

Termina così questa lezione che deve essere stata piuttosto impegnativa non solo per l’Abate Calgari ma anche per il pubblico presente nel seguire la quantità di argomentazioni presentate e le dotte citazione dei studiosi che si sono interessati dell’origine de’ fonti. L’Autore, al di là del tema trattato, manifesta una profonda erudizione ed una conoscenza del movimento culturale interessato ai fenomeni naturali studiati con il nuovo metodo scientifico-sperimentale galileiano.

*Un sentito ringraziamento alla Dott.ssa Michela Marangoni per la sua assistenza nelle ricerche bibliografiche.*



**LE LEZIONI DI CELIO NELLA BIBLIOTECA  
DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI: ESEMPLARI A STAMPA<sup>1</sup>  
Michela Marangoni**

Si celebra quest'anno il 150° anniversario della fondazione del Ginnasio-Liceo Classico "Celio" di Rovigo<sup>2</sup>.

L'Istituto – come noto – porta il nome che l'umanista Ludovico Maria Ricchieri (1469-1525) aveva scelto quale pseudonimo per la propria attività di letterato; egli infatti avrebbe deciso di farsi chiamare *Celio* – stando all'ipotesi, forse un po' fantasiosa, di Giangirolamo Bronziero – per dare concreta testimonianza della stima e della profonda amicizia nutrita nei confronti del più giovane collega Celio Calcagnini (1479-1541)<sup>3</sup>; al nome proprio avrebbe quindi aggiunto l'aggettivo *Rodigino* per ricordare il legame con la città di nascita<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Parte prima.

<sup>2</sup> Il 15 gennaio scorso, presso l'aula magna del Liceo, nell'ambito del ciclo di conferenze *La forza della parola*, ho presentato brevemente la vita e l'opera di Celio Rodigino: approfitto dell'occasione per ringraziare il dirigente scolastico prof. Dario Giovanni Quaglio e la prof. Lodovica Mutterle per l'invito rivoltomi e per l'organizzazione della conferenza.

<sup>3</sup> G.G. BRONZIERO, *Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo*, Venezia, appreso Carlo Pecora, 1748 (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1979), p. 122: "E' volle esse chiamato Celio per memoria di Celio Calcagnino eruditissimo uomo, e suo singolarissimo amico, onde fu poi comunemente chiamato Celio Rodigino, e il Celio"; di diverso parere Luigi Ramello (*Celio Rodigino. Sua vita con note*, Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, ms. Concordiano, XX/12, c. 13v: "Io penso che Ludovico, seguendo il costume di quel secolo preso da molti uomini di lettere e di scienze, abbiassi dato il nome di Celio come nome accademico [...]"). Per le date di nascita e morte del Calcagnini vd. V. MARCHETTI, *Calcagnini, Celio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 1973 (d'ora in poi *DBI*), pp. 492-495; la voce è completata da un ricco corredo bibliografico curato da V. Marchetti-A. De Ferrari-C. Mutini, *ibid.*, pp. 495-498.

<sup>4</sup> Ludovico Maria Ricchieri nasce a Rovigo da Antonio e da una Piacenza non ancora identificata: vd. C. CESSI, *La "cacciata" di Celio Rodigino da Rovigo*, Rovigo, R. Stabilimento tipo-lit. Ditta A. Minelli, 1897, p. 8; P. GRIGUOLO, *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine tra XIV e XVI secolo. Ricerche d'archivio*, Venezia, Deputazione [di Storia patria per le Venezia] editrice, 2001, pp. 36-37.

La fama di Ludovico<sup>5</sup> è legata senza dubbio ai trenta libri delle sue *Lezioni antiche*. L'opera ebbe una elaborazione assai lunga, anzi, per certi aspetti addirittura sofferta<sup>6</sup>, e fu data alle stampe per la prima volta nel 1516 a Venezia per gli eredi di Aldo Manuzio<sup>7</sup>; questa edizione è in sedici libri, come tutte le successive sino al 1542; ma tra il 1516 ed il 1525, anno della morte, Celio lavorò ancora all'opera, vi aggiunse altri materiali e la suddivise in trenta libri. Tale redazione, portata a termine dall'autore per sua stessa ammissione<sup>8</sup>, uscì dal torchio tipografico solo nel 1542 a Basilea per cura del nipote Camillo Ricchieri.

A ricordo del 150° anniversario di fondazione del Ginnasio-Liceo Classico "Celio", ecco un elenco<sup>9</sup> degli esemplari a stampa delle *Lezioni* del Rodigino conservati presso la Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo.

---

<sup>5</sup> Per la forma del nome "Ludovico" vd. ad es. *DBI*, 23 (1979), p. 425 (rinvio a voce ancora da pubblicare); F. ADAMI, *Note sul "Magnifico Consiglio" di Rovigo fino alla riforma statutaria del 1672*, in *Le "Iscrizioni" di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano*, saggi di A. Mazzetti, F. Adami, E. Zerbinati, trascrizione e commento del manoscritto di M.A. Campagnella di A. Mazzetti, E. Zerbinati, ricerche archivistiche e schede biografiche di L. Contegiacomo, F. Colasanti, G. Migliardi O'Riordan, Trieste, Lint, 1986, p. 49; L. CONTEGIACOMO, *Rovigo, personaggi e famiglie*, in *ibid.*, p. 484; le edizioni delle *Lectiones* di Celio presentano spesso la forma "Lodovicus": cfr. il *Prospetto autore* in EDIT 16 (Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo): [http://edit16.iccu.it/web\\_iccu/ihome.htm](http://edit16.iccu.it/web_iccu/ihome.htm).

<sup>6</sup> Concepita come una raccolta di proverbi commentati ricavati dai testi degli antichi autori, dopo il 1508, anno dell'edizione aldina degli *Adagia* di Erasmo, fu dall'autore sottoposta a radicale revisione e ampliamento: M. MARANGONI, *Celio Rodigino e l'incontro con Erasmo*, in *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*. Atti del XIX Convegno internazionale di studi storici, Rovigo, 8-9 maggio 1993, Rovigo, Minelliana, 1995, pp. 297-305; *Id.*, *L'armonia del sapere: i Lectionum antiquarum libri di Celio Rodigino*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1997, pp. 5-15.

<sup>7</sup> Aldo Manuzio il Vecchio era morto il 6 febbraio 1515: M. INFELISE, *Manuzio, Aldo, il Vecchio*, in *DBI*, 69 (2007), pp. 236-245 (p. 244).

<sup>8</sup> *Lec. Ant.*, XXX, 37, p. 1180 (ed. di Basilea del 1542): "[...] ad diem hunc libros triginta concinnavimus".

<sup>9</sup> Sono dati: titolo, note tipografiche, paginazione/cartulazione e formato; altre informazioni che di norma vengono rilevate per la descrizione delle edizioni antiche secondo le norme di catalogazione in uso si possono ritrovare nelle schede pubblicate nel catalogo in linea del Servizio Bibliotecario Nazionale (OPAC SBN)

### 1. [*Lectionum antiquarum libri XVI, Venezia 1516*].

Sicuti Antiquarum lectionum commentarios concinnarat olim Vindex Ceselius, ita nunc eosdem per incuriam interceptos reparauit Lodouicus Caelius Rhodiginus, in corporis vnam velut molem aggestis primum linguae vtriusque floribus, mox aduocato ad partes Platone item, ac Platonicis omnibus, necnon Aristotele, ac haereseos eiusdem viris aliis, sed et theologorum plerisque, ac iureconsultorum, vt medicos taceam, et mathesin professos, ex qua velut lectionis farragine fxplicantur [!] linguae latinae loca, quadringentis haud pauciora fere, vel aliis intacta, vel pensiculate parum excussa. ...

(Venetiis, in aedibus Aldi, et Andreae soceri, mense Februario, MDXVI).

[80], 862, [6] p.; fol.

Marca sul frontespizio (in inchiostro rosso) e in fine.

Esemplari:

Concordiana E.1.6.8;

Concordiana E.1.6.7 (nota di possesso sul frontespizio di Francesco Giacinto Istrana dell'ordine dei Predicatori di Treviso: "Est Francisci Hyacinthi Istrana de Tarvisio, Ordinis Predicatorum");

Concordiana N.1.6.22 (nota di possesso sul frontespizio del Convento dei Padri Cappuccini di Venezia: "Loci Venetiarum Capuccinorum");

Silvestriana 50-10-9 (sulla controguardia anteriore una nota evidenzia la rarità dell'edizione: "R. Questa edizione fu ristampata l'anno 1517 a Parigi pur in f. [...]". Il termine "ristampa" sta a significare semplicemente che l'opera uscì inalterata nel contenuto dai torchi di Josse Bade e Jean Petit a Parigi l'anno successivo, cioè nel 1517.



Conc. E.1.6.8

---

e nel catalogo delle edizioni italiane del XVI secolo (EDIT 16) entrambi promossi e coordinati dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche (ICCU).

**2. [Lectionum antiquarum libri XVI, Basilea 1517].**

Ludouici Caelii Rhodigini Lectionum antiquarum libri XVI.

(Basileae, apud Ioannem Frobenium, M. Martii, D. XVIII, Anno MDXVII).

[80], 862, [2] p.; fol.

Marca sul frontespizio e in fine.

Esemplari:

Concordiana E.1.5.12 (timbro di provenienza molto rovinato non identificato e nota di possesso di Marcello Masdoni<sup>10</sup> sul frontespizio).



E.1.5.12

**3. [Lectionum antiquarum libri XVI, Parigi 1517].**

Antiquarum lectionum commentarios sicuti concinnarat olim Vindex Ceselius, ita nunc eosdem per incuriam interceptos reparavit Lodouicus Caelius Rhodiginus ...

[Parigi], V(a)enundantur ab Iodoco Badio Ascensio, & Ioanne Paruo (Parrhisiis, in aedibus Iodoci Badii, ad Idus Iunias anni MDXVII).

[76], 779, [1] p. ; fol.

Marca sul frontespizio.

Esemplari:

Concordiana E.1.6.4 (nota di possesso sul frontespizio: "Laurentij Paparotti")<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Reggiano, figlio del conte Francesco, «allevato nel Collegio di Parma fu Gentiluomo di Camera del Duca Rinaldo I e Segretario della Duchessa Carlotta Felicità di lui moglie, e visse in Corte con fama d'uomo di molto senno, e di sperimentata prudenza [...]». Mori il 21 gennaio 1732 (G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, III, Modena, presso la Società Tipografica, 1783 (rist. anast. Bologna, Forni, 1970), p. 175.

<sup>11</sup> Lorenzo Paparotti, poeta, fu attivo tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo: cfr. L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Ulrico Hoepli, 1947, p. 516 dove si rinvia per l'identificazione a G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, IV, Venezia, tip. Alvisopoli, 1830, p. 461. Ringrazio la dott. Cristina Fazzini per il controllo del rinvio bibliografico.



*Accademia dei Concordi*  
*P.zza Vittorio Emanuele II, 14*  
*45100 Rovigo*  
*Tel. 0425.27991 Fax 0425.27993*  
*[www.concordi.it](http://www.concordi.it)*